

laSoglia

QUELLO CHE PIÙ
MI STA A CUORE

Per la comunità parrocchiale
di S. Giustina in Colle
anno XX, n. 89, Dicembre 2025

MINISTERI BATTESIMALI: L'ANNUNCIO

Ascoltando
il Sinodo
della nostra
Diocesi

*Fremente preparazione
per la venuta del Signore*

BUON NATALE DI SPERANZA!!!

Ciao a tutti e Buon Natale di Speranza!!!

Speranza è la Parola che ci ha accompagnato per tutto l'Anno Santo che ormai va concludendosi.

Il Giubileo era iniziato nella notte di Natale del 2024 con l'apertura della Porta Santa da parte di Papa Francesco. Ricordate? Papa Francesco, già molto malato su una sedia a rotelle, bussa alla Porta Santa che si apre davanti a lui. Per me è stata una bellissima immagine della Chiesa che, malandata e debole, bussa al cuore

degli uomini e apre a tutti la Porta nella Speranza. Nel frattempo Papa Francesco ha concluso la sua vita terrena, lasciando una bella testimonianza di amore pastorale nel giorno di Pasqua con la Benedizione Urbi et Orbi e con quel suo ultimo passaggio a salutare il Popolo di Dio radunato in piazza San Pietro. E ora la Porta Santa sarà chiusa dal suo successore papa Leone nella Festa dell'Epifania 2026. Un nuovo papa ancora in forze che abbiamo incominciato a conoscere e ad amare e che rappresenta nuove speranze per la Chiesa e per il Mondo.

Si chiude il Giubileo della Speranza, ma non cessiamo mai di sperare. Se alcune speranze si sono realizzate, anche se in forma imperfetta (come la Tregua a Gaza), altre sono ancora molto presenti e pressanti. La Pace innanzitutto! In Ucraina, nel Sudan, nella Nigeria, nella Terra Santa... La Speranza di Giustizia e Solidarietà! La Fine della fame e della Guerra! E poi ci sono le nostre speranze personali: la salute; la realizzazione nello studio e nel lavoro; il desiderio di creare una famiglia e di avere relazioni di amicizia vera ...

La Speranza anche nella nostra Parrocchia. Nella Messa del Giubileo dei Volontari (23 novembre) io ho manifestato la mia personale speranza per la nostra Parrocchia. Passare dalla Parrocchia alla Comunità: desiderio già espresso al mio arrivo e non ancora raggiunto (temo). E ora, nel mio cuore c'è la Speranza di passare dalla Comunità alla Fraternità. Mi è stato chiesto di ricordare e chiarire questa mia speranza in un articolo del *laSoglia*. Forse riuscirò a farlo. Ma non oggi. Intanto non voglio che cessi questa speranza nel mio cuore: la voglio proteggere e custodire



AMMISSIONE DEL CHIERICO DANIELE TRA I CANDIDATI AL SACERDOZIO
25 Novembre 2025.

INCONTRI DI FORMAZIONE PER ANIMATORI DI AZIONE CATTOLICA E CAPI SCOUT,
OFFERTI DAL COMUNE



e chissà farla crescere. Come tante speranze che ho nei confronti del Vangelo e dei cuori degli uomini, specialmente dei nostri amati giovani. Crescere insieme nella Fede e nella Fraternità! Ma il mio augurio è che questa speranza non sia solo mia ma di tutti. Perché “Se si sogna da soli, è solo un sogno. Se si sogna insieme, è la realtà che comincia” (Proverbio Africano).

Speranza! E cosa rappresenta di più la Speranza? Un bambino! È lui il segno della speranza. La speranza dei suoi genitori, le possibilità infinite che possono realizzarsi nella sua vita, la novità in un Mondo che si apre ancora al Futuro...

Ecco allora la bellezza del Natale! Celebriamo la Nascita del Bambino di Betlemme, Speranza di Dio e del Mondo. Lo adoriamo fragile e debole, sotto la cura dei suoi genitori, riscaldato dagli animali, adorato dalle persone semplici e umili come i pastori, segno di unità con i Magi... Quante Speranze in quel Bambino! La Famiglia! La Natura! L'Umanità! La Pace e l'Unità! Tutte le Speranze sono presenti in Gesù Bambino! Speranze fragili ma potenti, che vanno curate, protette e fatte crescere!

E allora anche noi, dopo 2025 anni, adoriamo Te, caro Divino Bambino, e Ti presentiamo le nostre Speranze. Tu sei la Vera e Sola Speranza, Tu sei il nostro Sogno e il nostro Desiderio. Tu che sei fragile eppure potente nella tua tenerezza, accogli le nostre Speranze e aiutale a crescere. Ma fa' che anche noi possiamo accoglierti e farti crescere in noi, nel nostro cuore, nella nostra Vita, nella nostra Parrocchia, nella Chiesa e nel Mondo! Per essere segni di speranza per tutti!

Buon Natale di Speranza a tutti!
Un grande abbraccio!

el Claudio

OFFERTE PER IL RESTAURO DELLA CHIESA



Come avete visto, sono iniziati i lavori di restauro della nostra chiesa parrocchiale. Un'impresa complessa e molto costosa. Ai lavori già programmati ci vediamo costretti ad aggiungere altre due opere necessarie: il restauro dell'intonaco nella parete Nord, ormai brutto e deteriorato, e le cornici della facciata, che presentano segni di cedimento. Siamo qui a chiedervi ulteriore aiuto, soprattutto per questi lavori non previsti e non coperti da finanziamenti, che saranno autorizzati dalla Diocesi, solo se la Parrocchia avrà dimostrato sensibilità e capacità economica.

Vi chiediamo, se possibile, l'**offerta simbolica di 50 € per famiglia**, come abbiamo fatto all'inizio. Ovviamente, se possiamo di più, sarebbe un bellissimo dono. Ma già così l'aiuto sarebbe grande. Perché il poco di molti è meglio del molto di pochi.

Al 10 Dicembre 2025 nel conto bancario dedicato per il restauro della chiesa abbiamo **203.137,40 euro**. E **per l'inizio dei lavori** abbiamo già anticipato **66.000,00 euro**. Tutto questo è possibile grazie a voi e alla vostra Generosità!

Passeranno alcuni volontari a raccogliere le vostre offerte. Ma potete portarle direttamente al parroco. Se preferite, potete sostenere il Restauro anche tramite **bonifico bancario nel conto corrente parrocchiale dedicato per il restauro della chiesa, nella Banca di Credito Cooperativo di Roma: IT36A0832763070000000010116** intestato a **PARROCCHIA SANTA GIUSTINA VERGINE MARTIRE**.

GRAZIE DI CUORE A TUTTI!!!

*I quattro numeri de laSoglia, 2025-2026, si soffermeranno sul tema dell'anno pastorale della nostra Diocesi: **Anno di sensibilizzazione ai ministeri battesimali**.*

*La Diocesi procede nell'attuazione del Sinodo diocesano, iniziando il secondo passo, dopo aver compiuto il primo, nell'anno pastorale appena trascorso, che ha visto l'avvio nel territorio della Diocesi delle 47 Collaborazioni Pastorali tra gruppi di parrocchie. La nostra parrocchia di Santa Giustina in Colle fa parte con le parrocchie di San Marco di Camposampiero, Fratte, Villa del Conte, San Giorgio delle Pertiche, Cavino e Arsego della **Collaborazione Pastorale** nominata **Tergola**.*

Una delle tre proposte del Sinodo diocesano riguarda i Ministeri Battesimali. Essi sono espressione propria della vita cristiana chiesta dal Vangelo e incarnano la logica battesimale che invita a partecipare attivamente e responsabilmente, secondo le specificità di ogni uno e grazie all'azione dello Spirito Santo, a edificare la Chiesa perché possa svolgere la sua missione di annunciare il Vangelo nella nostra società e nel mondo. È un cambiamento di mentalità e di agire importante e necessario nell'annuncio del Vangelo, oggi, nelle nostre terre. Nelle nostre parrocchie, le persone chiamate ai Ministeri Battesimali, avranno il mandato di esercitare i servizi pastorali di coordinamento e promozione degli ambiti essenziali della vita della Chiesa e della sua missione da esercitare in équipe e per un tempo di 5 anni, eventualmente rinnovabili una sola volta. Gli ambiti essenziali della vita della Chiesa nelle nostre parrocchie sono stati esplicitati dal Sinodo diocesano:

- a. l'evangelizzazione, l'annuncio e la catechesi, i percorsi dell'Iniziazione Cristiana;
- b. la spiritualità, la preghiera e la liturgia;
- c. la fraternità, la carità, la fragilità e la prossimità;
- d. la gestione amministrativa ed economica;
- e. la comunione, il coordinamento pastorale, le relazioni con la comunità e i ministeri.

Entro questi ambiti le figure ministeriali rispondono alle esigenze del territorio.

Sensibilizzare ai ministeri battesimali è un compito importante che coinvolge tutti nel far conoscere sempre più il tesoro del Vangelo e la missione della Chiesa. Offre l'opportunità di conoscere la realtà parrocchiale nelle sue varie attività e le persone che attualmente, con generosità e dedizione gioiosa, offrono il loro servizio mettendo in atto una informazione puntuale e trasparente.

I quattro numeri de laSoglia toccheranno i temi dell'Annuncio, della Catechesi, della Liturgia e della Comunione (Koinonia), carità, economia.

L'Annuncio è il tema di questo numero.

Annunciare la buona notizia del Vangelo a tutte le creature è il mandato che il Signore Gesù consegna a tutti i battezzati. Il Signore Gesù ci chiama ad essere corresponsabili, a conoscere e a valorizzare i doni che lo Spirito Santo ci ha consegnato e continua a consegnarci. Ci invita a fare sempre e con gioia il primo annuncio, il “kerygma”, in famiglia, tra gli amici, nel lavoro e nella società: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti” (EG n. 164).

È un annuncio che: «quanto più andrò ripetendo queste cose agli altri, più esse rimarranno in me» (ANGELA DA FOLIGNO, Il Libro pag. 72), donando la forza di liberarci dalla paura, dal male, dall'ingiustizia, dall'inganno, dalle nostre fragilità. La verità e la forza di tale annuncio ci apre all'amore di Dio Padre, alla gioia di una vitalità che si fa vicinanza a chi ci sta accanto, all'apertura al dialogo, alla pazienza, all'accoglienza cordiale che non condanna e che si adopera per superare le manifestazioni del nostro egoismo e alla pace (EG n. 165).

www.diocesipadova.it Attuazione del Sinodo - L'anno di sensibilizzazione ai ministeri battesimali.

I MINISTERI BATTESIMALI NELLA PARROCCHIA

Questo anno pastorale 2025-2026 ha lo scopo di suscitare il desiderio di essere protagonisti in una chiesa in cui tutti i battezzati si fanno carico dell'evangelizzazione e degli altri ambiti essenziali della vita della chiesa. Queste letture scelte e i commenti esegetici sono di p. Tiziano Lorenzin e rispondono al tema generale di questo numero: l'ANNUNCIO.

1) Invio degli Apostoli ad annunciare il Vangelo (Marco 16,14-20).

¹⁴Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto. ¹⁵E disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. ¹⁶Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. ¹⁷Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demoni, parleranno lingue nuove, ¹⁸prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno». ¹⁹Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. ²⁰Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.

2) Maria di Magdala annuncia la risurrezione di Gesù agli apostoli (Giovanni 20,11-18).

¹¹Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹²e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. ¹³Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». ¹⁴Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: «Donna, perché

piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». ¹⁶Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbuni!» – che significa: «Maestro!». ¹⁷Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"». ¹⁸Maria di Magdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto.

3) Il Kerygma (annuncio): parola sperimentata (Atti degli Apostoli 26,12-18).

¹²In tali circostanze, mentre stavo andando a Damasco con il potere e l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti, ¹³verso mezzogiorno vidi sulla strada, o re, una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio. ¹⁴Tutti cademmo a terra e io udii una voce che mi diceva in lingua ebraica: «Saulo, Saulo, perché mi perséguiti? È duro per te rivoltarti contro il pungolo». ¹⁵E io dissi: «Chi sei, o Signore?». E il Signore rispose: «Io sono Gesù, che tu perséguiti. ¹⁶Ma ora alzati e sta' in piedi; io ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto di me e di quelle per cui ti apparirò. ¹⁷Ti libererò dal popolo e dalle nazioni, a cui ti mando ¹⁸per aprire i loro occhi, perché si convertano dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, e ottengano il perdono dei peccati e l'eredità, in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me».

4) Il kerygma (annuncio) agli

ebrei (Atti degli Apostoli 13,32-39).

³²E noi vi annunciamo che la promessa fatta ai padri si è realizzata, ³³perché Dio l'ha compiuta per noi, loro figli, risuscitando Gesù, come anche sta scritto nel salmo secondo: Mio figlio sei tu, io oggi ti ho generato. ³⁴Sì, Dio lo ha risuscitato dai morti, in modo che non abbia mai più a tornare alla corruzione, come ha dichiarato: Darò a voi le cose sante di Davide, quelle degne di fede. ³⁵Per questo in un altro testo dice anche: Non permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione. ³⁶Ora Davide, dopo aver eseguito il volere di Dio nel suo tempo, morì e fu unito ai suoi padri e subì la corruzione. ³⁷Ma colui che Dio ha risuscitato, non ha subito la corruzione. ³⁸Vi sia dunque noto, fratelli, che per opera sua viene annunciato a voi il perdono dei peccati. Da tutte le cose da cui mediante la legge di Mosè non vi fu possibile essere giustificati, ³⁹per mezzo di lui chiunque crede è giustificato.

5) Il Kerygma (annuncio) ai pagani (1Tessalonicesi 1,6-10).

⁶E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, ⁷così da diventare modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acacia. ⁸Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acacia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne. ⁹Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il



Dio vivo e vero ¹⁰e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene.

6) Il contenuto del Kerygma (1Corinzi 15,1-8).

¹Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi ²e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! ³A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che ⁴fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture ⁵e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. ⁶In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. ⁷Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. ⁸Ultimo fra tutti appar-

ve anche a me come a un aborto. ⁹Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio.

7) Vittoria sulla paura della morte (Ebrei 2,14-18).

¹⁴Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. ¹⁶Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. ¹⁷Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. ¹⁸Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto

personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

8) Vieni, Signore, Gesù (Ap. 22,16-21).

¹⁶Io sono la radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino». ¹⁷Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta, ripeta: «Vieni!». Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita. ¹⁸A chiunque ascolta le parole della profezia di questo libro io dichiaro: se qualcuno vi aggiunge qualcosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; ¹⁹e se qualcuno toglierà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro. ²⁰Colui che attesta queste cose dice: «Sì, vengo presto!». Amen. Vieni, Signore Gesù. ²¹La grazia del Signore Gesù sia con tutti.



Annuncio

1. Invio degli Apostoli ad annunciare il Vangelo (Marco 16,14-20).

L'annuncio della risurrezione di Gesù dona vita a chi l'accoglie con fede. Gli apostoli pur avendo visto il Risorto rimangono ancora rinchiusi nella paura perché il loro cuore era rimasto duro e incredulo. Erano coscienti di aver abbandonato il Maestro proprio quando romani e scribi e il popolo esultavano vedendolo inchiodato ad una croce. Gesù risorto, nonostante la loro poca fede, dona loro una Parola che trasformerà tra breve la loro vita con il sigillo dello Spirito Santo. La loro vita trasfigurata dall'incontro con il Risorto e la loro parola diventeranno una testimonianza per coloro che non hanno visto il Signore. Marco racconta, poi, la missione universale dei discepo-

li, dotati di particolari poteri carismatici e concentra la sua attenzione sulla vita della comunità e della sua missione nel mondo. La forza dell'annuncio del Vangelo è data dalla presenza di Gesù risorto nella comunità. La parola dei discepoli scaccerà colui che tiene schiavo l'uomo per paura della morte, il demonio.

2. Maria di Magdala annuncia la risurrezione di Gesù agli apostoli (Giovanni 20,11-18).

Nel cammino per incontrare Gesù risorto di Maria di Magdala si rispecchia il cammino del cristiano chiamato ad annunciare il Vangelo nella comunità e nel mondo. Le prime tappe dell'itinerario sono ancora nel buio. Il desiderio fa sbocciare progressivamente gli occhi del

cuore che scoprono la realtà sempre più profondamente. Maria arriva al sepolcro e lo «vede» vuoto. È ciò che vede con gli occhi del corpo, ma non sa interpretare che cosa è avvenuto. Voltandosi e rivolendosi in cerca del corpo di Gesù «vede» due angeli. Il suo cammino di preghiera e di meditazione le fa «osservare» la stessa realtà del sepolcro vuoto con occhi diversi. Giovanni, infatti, usa un altro verbo in greco. La meditazione passa dalla visione degli angeli alla visione di un contadino che secondo lei era là per custodire il giardino. Maria ancora osserva, ma non vede che il contadino è proprio Gesù. Per vederlo risorto sono necessari altri occhi, gli occhi della fede, che sboccia dall'ascolto della Parola del Maestro che la chiama: «Maria». Solo ora lei può dire «ho visto il Signore» e può andare ad annunciarlo ai discepoli.

3. Il Kerygma (annuncio): parola sperimentata (Atti degli Apostoli 26,12-18).

Questo testo fa parte del discorso che Paolo prigioniero dei Romani a Cesarea nell'incontro con il re Agrippa. L'incontro si svolge in forma di un atto solenne, a cui sono invitati i tribuni delle cinque coorti di stanza a Cesarea e gli uomini più rappresentativi della città. Agrippa e la sorella fanno la loro comparsa con uno splendido apparato regale. Cristo risorto a Damasco aveva detto all'apostolo che egli avrebbe dovuto rendere testimonianza a lui «davanti ai re». Davanti questo uditorio Paolo espone l'origine della sua fede in Gesù Messia e la vocazione di farsi banditore della fede dei cristiani. A lui persecutore dei cristiani Gesù si è rivelato come il Messia risuscitato da morte e glorificato in cielo, quindi come il vero inviato di Dio e lo ha indotto a porsi al suo servizio. La sua fede in Gesù non è una sorta da un cambiamento di umo-

re, ma da un obbligo impostogli da Dio, e pertanto la sua predicazione di Gesù Messia non è che obbedienza prestata alla chiamata e all'incarico divino.

4. Il kerygma (annuncio) agli ebrei (Atti degli Apostoli 13,32-39).

Paolo quando annuncia Gesù morto e risorto ai Giudei ricorda loro la storia di salvezza che il Signore ha fatto con il suo popolo. Dio li aveva preparati al nuovo annuncio con la sua parola mediante i profeti e i fatti della loro storia. Non avevano bisogno di un catecumenato lungo come i pagani che si accostavano a Cristo, al Messia per la prima volta. Nei suoi discorsi Paolo ha attribuito il massimo peso alla testimonianza resa dagli apostoli alla risurrezione di Gesù. Essi annunciano come nella risurrezione di Gesù abbia avuto compimento la promessa fatta da Dio ai Padri. Per dimostrare che nella risurrezione di Gesù era avvenuto il compimento di quella promessa, Paolo cita un noto testo dei Salmi: «Mio figlio sei tu, io oggi ti ho generato» (Sa 2,7), facendo notare che egli lo riferisce alla glorificazione, seguita alla sua risurrezione e con essa intimamente congiunta. Mediante la risurrezione da morte, Dio ha stabilito Gesù in una condizione definitiva, per cui non vedrà più la corruzione. Ora Gesù è vivo in cielo con le sue piaghe gloriose che intercede per noi presso il Padre.

5. Il Kerygma (annuncio) ai pagani (1Tessalonicesi 1,6-10).

Quando Paolo annuncia Gesù, il Messia, ai pagani non ricorda la storia di salvezza come faceva con i suoi fratelli ebrei, ma la situazione concreta in cui essi si trovano: schiavi degli idoli falsi e impotenti. Innanzitutto Paolo annuncia Cristo con la sua stessa vita esemplare e poi

con la Parola, come insegnerà in futuro san Francesco ai suoi frati. Paolo ringrazia Dio per la fede dei fratelli della piccola comunità, amata da Dio, da lui fondata con l'annuncio del vangelo. La loro vita di fede conosciuta e ammirata al di fuori della città è diventata vangelo. Gli evangelizzati sono diventati evangelizzatori. Nella penisola greca, infatti, risuonava il racconto di quanto era avvenuto a Tessalonica in Macedonia. In 1Ts 1, 9-10 possiamo ascoltare un'eco formale della catechesi orale. Si tratta di un testo arcaico di carattere kerigmatico che presenta il processo di conversione dei destinatari della lettera. Vi sentiamo il primo annuncio, necessariamente sintetico, che veniva fatto ai pagani. Nei primi giorni dell'ascolto della parola di Paolo essi hanno ascoltato non una parola di uomini ma la Parola di Dio che ha operato in loro, che vi hanno creduto. In quei giorni i Tessalonicesi compresero la vacuità dell'idolatria, e l'hanno ripudiata dirigendo mente e cuore all'ossequio del vero Dio. L'idolo per Paolo non è realtà, ma pura rappresentazione e parvenza, e quindi anche ciò che inganna. È possibile sperare, perché una persona storica, Gesù, è il Figlio di Dio, è risuscitato dai morti e un giorno verrà nella gloria a liberarci. Anche nell'era cristiana il peccato continuerà ad operare nella storia, perché continua ad operare anche l'attività di Satana che si vede vinto nel suo campo d'azione. Ma il male avrà fine con la venuta gloriosa di Cristo. Il kerygma rivolto ai pagani guarda al futuro, quello che Paolo annuncerà agli ebrei parte dalla storia di salvezza del passato. Questo annuncio produce un cambiamento nei pagani che lo ascoltano e cambiano padrone. Si mettono al servizio di un Signore che li libera dalla servitù di realtà demoniache che impediscono il vero amore. Il Dio annunciato da Paolo è veramente vivo e non è una realtà falsa. I



cristiani ora vivono nella speranza. Non vanno verso il nulla, ma verso l'incontro con Gesù Cristo risorto, per stare sempre con lui.

6. Il contenuto del Kerygma (1Corinzi 15,1-8).

Si tratta in questo testo del kerygma degli apostoli. Sono quattro avvenimenti salvifici che si accentrano nella persona di Cristo: morto, sepolto, risorto, apparso: simbolo della fede. Morì ... secondo le Scritture: la morte di Cristo era un grande scandalo, che solo citando le Scritture poteva essere superato. Per i nostri peccati: anche questo era già stato precedentemente segnalato nella Bibbia e precisamente in Is 53, dove il Servo di JHWH «porta su di sé i nostri peccati», «soffre per noi», «viene punito a causa delle nostre scelleratezze». Gesù stesso al momento di celebrare l'eucaristia aveva stabilito tale rapporto «il sangue versato per molti» (Mc 14,24). Fu sepolto: la

tomba suggella la realtà della morte. La tomba è il taglio definitivo con una persona cara. È il presupposto perché si possa dimostrare la divina potenza della risurrezione, che si dimostra infinitamente superiore a qualsiasi umana possibilità. Per lo stesso motivo nella Bibbia è detto che il grembo di Sara era morto (Rm 4,18). Per Dio niente è impossibile (Gn 18,14). Ed è risuscitato: designa un'azione passata non tanto come terminata ma soprattutto in quando dura nel suo effetto fino al presente. Il terzo giorno: anche questo elemento fa parte del Simbolo apostolico. Perché è importante? Per far costatare che l'evento aveva avuto una data sua e una sua precisa posizione nella storia universale, oltre che nel tempo astronomico.

Analogamente alla formula del credo: morì sotto Ponzio Pilato. Secondo le Scritture: questo richiamo alle Scritture veniva a confermare un atto anteriormente conosciuto per mezzo delle manifestazioni stesse di Cristo. E che apparve a Cefa: nel fatto che Simone venga qui chiamato da Paolo con nome aramaico di Cefa si vede una prova che nella Chiesa primitiva era noto, e era da tutti messo in gran rilievo il compito di Pietro quale fondamento della Chiesa, come Gesù aveva inteso dando a Pietro questo nome. E quindi ai Dodici: questo numero esprime il «collegio» degli apostoli. I «dodici» erano di fatto solo dieci, nel cenacolo, la sera della risurrezione. Mancano Giuda e Tommaso. Apparve può indicare anche «fu veduto» Risorto con i loro stessi occhi.

7. Vittoria sulla paura della morte (Ebrei 2,14-18).

Il problema più profondo che noi abbiamo – anche se non ci pensiamo – è la paura della morte, non tanto della morte fisica, ma della morte del nostro essere. E per paura della morte non riusciamo

a passare al vero amore all'altro da noi: marito, moglie, figli, genitori, amici e nemici. E come se avessimo davanti a noi un serpente che ci impedisce di passare. L'autore della lettera agli Ebrei ci spiega perché non siamo liberi di amare come vorremmo. Siamo tenuti schiavi da colui che della morte ha il potere, il diavolo. L'annuncio che la chiesa dà è che Gesù Cristo si è fatto nostro fratello nella carne, si è lasciato uccidere per ridurre all'impotenza il diavolo e così noi fossimo liberi di amare come desideriamo.

8. Vieni, Signore, Gesù (Ap. 22,16-21).

Sono le ultime parole della Bibbia. Cristo si fa garante della profezia contenuta nel libro dell'Apocalisse. Ma di lui parlano tutte le Scritture, Antico e Nuovo Testamento. Cristo ha mandato l'angelo della rivelazione come suo ministro, affinché comunicasse a Giovanni, quanto aveva conosciuto dal Padre, così che l'apostolo lo portasse a conoscenza delle comunità cristiane. Egli, Cristo, è il rampollo di Davide desiderato, la stella che brilla al mattino, a portare l'atteso giorno della salute. Il veggente Giovanni si presenta come l'interprete dell'ansiosa attesa della chiesa, la quale spia con fremente impazienza la venuta del Signore. «Lo Spirito» è lo spirito di Dio che parla ai profeti; la «sposa» è la Chiesa. Giovanni invita tutti i lettori del suo libro, e anche noi, a unirsi nell'invocazione: «Vieni», e invita tutti coloro che hanno sete dell'acqua della vita a venire a prenderne gratuitamente. Santa Teresina negli ultimi giorni della sua vita, meditando quest'ultima pagina della Bibbia, si rende conto che non ha opere da portare al Signore e fa un ultimo atto di fede: «Allora mi coprirò della tua opera». Ha attinto gratuitamente alle acque della vita.

p. Tiziano Lorenzin

I DESTINATARI

Vedi brano Marco 16,14-20, pag. 6.

Gesù, nel vangelo secondo Marco (16,14-20), appare agli Undici mentre erano a tavola, prima però era apparso alle donne, e li rimprovera «per la loro incredulità e durezza di cuore a non prestare fede a coloro che lo avevano visto risorto» (Mc 16,14). Nonostante questa situazione di poca fede e di fragilità affida loro il mandato di annunciare a ogni creatura la buona notizia, il suo Vangelo. Li invita a battezzare chi crede, che è l'esperienza, ricca di simboli, di essere «stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» risorti in lui (Rm 6,1-6). Li incoraggia a guardare i segni che accompagneranno chi crede: la vittoria sul male e su tutto ciò che rende dipendenti e opprime le persone fino alle guarigioni.

Gesù dopo queste cose, elevato al cielo, siede «alla destra di Dio» (Mc 16,19) e loro partono, annunciano la sua parola dappertutto sperimentando che lui agisce in loro e con loro confermando così la Parola.

Negli Undici a cui Gesù appare vi è la Chiesa, il Popolo di Dio, siamo noi, tutti i battezzati. Ogni cristiano è un discepolo missionario, un inviato (Mc 16,15-16), con i suoi difetti e la sua poca fede



Inviati ad annunciare il Vangelo

nella risurrezione.

La risurrezione di Gesù è la vittoria della vita sulla morte; della gioia e coraggio sulla paura; della pace sugli egoismi, l'odio e le prepotenze di cui sono vittime i poveri e i deboli; dell'amore, della misericordia e del perdono dei mali presenti nei cuori e nelle azioni dei singoli e dei gruppi.

L'invio del Signore Gesù ad annunciare la sua parola

e la sua risurrezione dappertutto è rivolto a tutti i battezzati perché «se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede» (1Cor 15,17). Questo mandato non può essere delegato solo ad alcuni perché appartiene a chi ha ricevuto il battesimo. Il battesimo ci rigenera per essere figli di Dio e capaci di «partecipare all'attività apostolica (di inviati) e missionaria del Popolo di Dio» (CCC n. 2472).

Attuare l'ascolto, la conoscenza e la preghiera con la Scrittura ci conduce sulla via in cui è possibile conoscere il Signore Gesù, incontrarlo nella parola che cambia la vita nell'attuarla, e che rende protagonisti nel prendere l'iniziativa di aprirsi agli altri.

Inoltre «tutti i cristiani infatti, dovunque vivano, sono tenuti a manifestare con l'esempio della loro vita e con la testimonianza della loro parola l'uomo nuovo, di cui sono stati rivestiti nel Battesimo» (AG 11).

È un cambiamento che registra molte opposizioni, resistenze e incertezze creando dubbi e sconcerto, perché richiede ad ogni cristiano di pensarsi soggetto nella Chiesa, partecipe e protagonista responsabile, alla sua vita e missione evangelizzatrice nell'esercitare i ministeri battesimali proposti anche nel Sinodo diocesano.

Sono servizi che ogni battezzato può offrire alla comunità mettendo a disposizione i doni ricevuti dallo Spirito Santo. «Riguardano gli ambiti essenziali della vita della singola comunità: l'annuncio e la formazione catechistica, la liturgia e la preghiera, la carità e la prossimità, la gestione amministrativa ed economica, il collegamento interno alla parrocchia e con le altre vicine».

È un cambiamento di fondo, consegnatoci dal Concilio Vaticano II, in cui l'impostazione della realtà della Chiesa viene articolata «non più a partire dal sacramento dell'ordine – ciò non significa, come qualcuno intese, sminuire o ritenere irrilevante il ministero ordinato – ma da quello del battesimo riscoprendo come la dimensione ministeriale appartenga e coinvolga l'intero popolo di Dio» (don Fabio Moscato, *Una Chiesa ministeriale, da L'anno di sensibilizzazione*

ai ministeri battesimali pag. 68;42-50).

Nella realtà in cui viviamo ci sono state e sono in atto varie trasformazioni nella società e nella Chiesa, dopo circa 60 anni dal Concilio Vaticano II, che indicano la necessità che le comunità pongano «in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno» (EV n. 25).

La parrocchia «può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. ... Se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie» (EV n. 28) nel contatto con le famiglie, la vita del popolo e nel territorio.

A tutti è chiesto di mettersi in ascolto della parola del Signore Gesù, di farlo singolarmente, nelle proprie famiglie e comunitariamente nelle forme che si possono mettere in atto.

Attuare con frequenza l'ascolto, la conoscenza e la preghiera con la Scrittura ci conduce sulla via in cui è possibile conoscere il Signore Gesù, incontrarlo nella parola che cambia la vita nell'attuarla, e che rende protagonisti nel prendere l'iniziativa di aprirsi agli altri in ascolto delle loro domande e comunicare spontaneamente ciò che ci aiuta a vivere e ad avere speranza: l'amore di Gesù.

Attuare nella nostra vita di ogni giorno gli insegna-

menti di Gesù favorisce una sempre maggiore comprensione della sua Parola.

Prendere atto dei cambiamenti, di ciò che sta tramontando e di ciò che deve essere lasciato ci deve rendere attenti all'essenziale nell'essere Chiesa in questo mondo, oggi, ed essere parte attiva nelle scelte: il farsi prossimo, l'essere testimoni, l'ascolto e l'annuncio della Parola di Dio, l'Eucaristia centro della vita come luce nei giorni delle nostre settimane, vivere la carità in modo concreto a cominciare dalla famiglia, non essere indifferenti sulle questioni sociali ma attivarsi a praticare soluzioni che non escludano nessuno.

Questo può aiutare a tentare di superare la mentalità "clericale" presente in molti sacerdoti e laici, anche con l'iniziare a cambiare il nostro immaginario di Chiesa.

Si sta andando verso una visione di Chiesa plurale, aperta al camminare assieme, capace di discernere la presenza dello Spirito Santo in ciò che accade ed «essere fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino» (EG n. 114).

Raffaele e Natalia

www.diocesispadova.it Attuazione del Sinodo - L'anno di sensibilizzazione ai ministeri battesimali.



GLI OCCHI DELLA FEDE

Vedi brano di Giovanni 20,11-18, pag. 6.

Nuova vita e speranza

Quando mi è stato chiesto di scrivere un articolo per *laSoglia*, ho subito pensato fosse un compito complesso. Mi sembrava di non essere all'altezza di un brano così profondo e non sapevo da dove partire.

Ho riletto il Vangelo più volte e, con pazienza, sono riuscita a immaginare nella mia testa la disperazione di Maria davanti al sepolcro e il suo cuore avvolto dalla perdita e dal dolore. Ed è stato quasi naturale accostare questa scena ad un'esperienza dolorosa che anche io, come sicuramente ciascuno di noi, ho vissuto.

Ho conosciuto lo sconforto profondo, il vuoto inatteso, il dolore che nasce da mille domande senza risposta quando, nel 2020, è improvvisamente venuta a mancare mia sorella Anna.

Nel Vangelo vediamo Maria che cerca disperatamente il Signore nel sepolcro, nella speranza di trovare un corpo da piangere e a cui aggrapparsi. È convinta di cercare la fede nel modo più efficace, ma la ritrova solo quando comprende che va ricercata non in ciò che è rimasto, ma in una Presenza nuova, che non va trattenuta, ma che deve essere liberata e annunciata.

Anche noi, di fronte alla perdita di una persona cara, siamo abituati a ricercarla in quello che resta: nel posto vuoto a tavola, nelle parole di una canzone che trasmettono in radio, nel profumo del dolce che tanto adorava, nei piccoli ritua-

li di ogni giorno. Sono il sepolcro da cui faticiamo a staccarci e verso cui i nostri occhi, gli **occhi del corpo**, si posano per cercare indizi e prove della sua presenza.

Ed è quando Gesù chiama Maria per nome che la sua fede si accende, si ritrova; un suono che risveglia gli **occhi della fede** e che ci permette di riconoscere la persona amata nei semi che ha piantato nelle nostre vite, nella sua presenza costante e vicina nel nostro presente.

La vicinanza della mia famiglia, la presenza dei ragazzi, degli animatori e delle persone della comunità, il calore degli amici, nel mio caso, hanno saputo donarmi **nuova vita e speranza**. Raccontare il dolore, infatti, significa trovare qualcuno che ti aiuta a sostenerne la fatica e con cui condividere i ricordi, la gioia e il bene che la persona amata ha saputo donare.

Ed è in questi legami, nel mio servizio verso il prossimo, che trovo memoria e presenza viva. Voglio credere e sentire che si trova sempre al mio fianco e che mi accompagna in ogni passo e in ogni esperienza che faccio.

Come Maria, siamo chiamati a non trattenere il Signore ma ad annunciarlo. La nostra testimonianza è la prova che **la vita vince sulla morte** e che **il bene seminato nella nostra esistenza va oltre ogni confine**.

Emma Bardellone

IL VALORE DELLE COSE FRAGILI

Un portatore d'acqua aveva due grandi vasi, ciascuno sospeso alle estremità di un palo portato sulle spalle. Uno dei vasi aveva una crepa, mentre l'altro vaso era perfetto. Alla fine della lunga camminata dal ruscello verso casa, il vaso integro arrivava colmo di tutta l'acqua raccolta, mentre quello crepato ne conteneva ormai più poca.

Andò avanti così per anni. Il vaso perfetto era orgoglioso dei propri risultati; viceversa il vaso crepato si vergognava del proprio difetto. Un giorno decise di parlare al portatore d'acqua dicendogli: «Mi vergogno di me stesso e voglio scusarmi con te. Sono stato in grado di fornire meno della metà del mio carico, perché a causa di questa mia crepa tutta l'acqua se ne esce durante la strada fino a casa tua. A causa dei miei difetti, non ottieni pieno valore dai tuoi sforzi». Il portatore d'acqua disse allora al vaso: «Tu hai notato che ci sono fiori solo dalla tua parte del sentiero? Ho sempre saputo del tuo difetto e così ho piantato semi lungo il sentiero dal tuo lato così, ogni giorno, mentre tornavamo, tu li annaffiavi. Per anni ho potuto raccogliere quei fiori e, senza il tuo essere semplicemente come sei, senza la tua crepa, non ci sarebbero state quelle bellezze a impreziosire la mia casa».

Ognuno di noi ha le sue crepe e le sue fragilità. Ognuno di noi ha dei propri difetti unici. La fragilità è la materia di cui siamo fatti. «Fragilità» viene dal latino *frango*, che significa rotto. Siamo fragili come un vetro di Murano o un cristallo di Boemia: ognuno è unico, colorato in forme originali e piene di fascino. Siamo preziosi proprio perché non siamo infrangibili, come la plastica.

Una persona che si sa fragile non è mai debole, semmai è saggia. L'amore è scambio di fragilità. Rendiamoci conto oggi della responsabilità delle nostre crepe: abbiamo mai guardato i fiori che sono spuntati sul bordo delle strade che percorriamo con fatica ogni giorno.

Mons. Giulio Dellavite, 16 novembre 2025



OBEDIENZA

Vedi brano Atti 26,12-18, pag. 6.

Il tema della resurrezione dai morti è molto presente nella predicazione dell'apostolo Paolo che lo presenta come pilastro della fede cristiana.

Paolo quando predica Gesù risorto non si limita a portare, come prova della resurrezione, le testimonianze di chi aveva incontrato Gesù dopo la risurrezione: "Dio però lo ha fatto risorgere dai morti, ed egli per molti giorni è apparso a quelli che erano venuti con lui dalla Galilea a Gerusalemme. Questi ora sono i suoi testimoni davanti al popolo" (Atti 13, 30-31).

Paolo, che pure attribuisce il massimo peso alla testimonianza degli apostoli, presenta la resurrezione di Gesù come un evento logico e credibile alla luce dell'An-

tico testamento e coerente con la natura di Dio.

La risurrezione di Gesù è un fatto strabiliante ma, spiega Paolo, è il compimento della promessa fatta ai padri: "Anche noi vi portiamo questo messaggio di salvezza: Dio ha fatto risorgere Gesù e così la promessa che egli aveva fatto ai nostri padri l'ha realizzata per noi che siamo loro figli. Così sta scritto anche nel salmo secondo:

Tu sei mio figlio
io oggi ti ho generato"
(Atti, 13, 32-33).

È la storia di salvezza e fedeltà che il Signore ha con il suo popolo, preparata e annunciata dai profeti e narrata dai fatti della storia, che trova compimento con la morte e risurrezione di Gesù.

Paolo usa parole come:

"Tu sei mio figlio io oggi ti ho generato" oppure
"Sarò fedele vi darò la salvezza promessa a Davide"
e ancora

"Tu non permetterai che il tuo santo vada in corruzione"

per spiegare che mediante la resurrezione dai morti Dio ha stabilito Gesù in una condizione in cui non vedrà più la corruzione.

Quanto riferito dagli apostoli che avevano incontrato Gesù risorto diventa coerente e logico alla luce della storia del popolo ebraico e della predicazione dei profeti.

La centralità della resurrezione diventa motivo di perseveranza e fedeltà.

Come fu fedele il re Davide "che servì Dio durante la vita facendo la sua volontà; poi morì, fu sepolto e il suo corpo è andato in polvere. Colui invece che Dio ha fatto risorgere non è andato in polvere".

Come dire che la morte, a dispetto di ogni evidenza, non è l'ultima parola perché Gesù è vivo e intercede per noi presso il Padre.

Intimamente collegata alla resurrezione vi è la speranza.

La speranza è uno dei nuclei dell'instancabile annuncio missionario dell'apostolo Paolo.

La speranza è un tema biblico ben presente anche al di fuori di San Paolo.

Quasi contemporaneo di Paolo e anch'egli di origine ebraica, Filone alessandrino presenta la speranza come connotato naturale dell'uomo tanto da fargli dire che solo chi è in grado di ben sperare è un uomo.

In San Paolo, però, la speranza è intimamente collegata alla resurrezione.

Rivolgendosi ai tessalonicesi Paolo scriveva: "Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti" (1Ts 4, 13-14).

Quale è il problema che sta a cuore a Paolo?

Senza la speranza che deriva loro dalla fede in Gesù morto e risorto, i Tessalonicesi diventano come chi non crede.

Speranza è un tema caro anche a Papa Francesco che per l'anno santo di questo 2025 aveva pensato al moto "Pellegrini di speranza".

Per di più, sempre Francesco, si è rivolto ai giovani invitandoli a non lasciarsi rubare la speranza".

In conclusione quel che Dio ha fatto per Gesù lo farà anche per tutti coloro che credono in Gesù. La morte non ha separato Dio da Gesù e non separerà noi che crediamo in Lui.

Luca Pagnin

PAPA FRANCESCO

"Alleniamoci a riconoscere la speranza, ci stupiremo di quanto bene esiste nel mondo".

La speranza, invece, è un dono e un compito... Per ogni cristiano. È un dono perché è Dio che ce la offre. Sperare, infatti, non è un mero atto di ottimismo, come quando a volte auspichiamo di superare un esame all'università («Speriamo di farcela») oppure ci auguriamo bel tempo per la gita fuoriporta in una domenica di primavera («Speriamo faccia bel tempo»). No, sperare è attendere qualcosa che ci è già stato donato: la salvezza nell'amore eterno e infinito di Dio. Quell'amore, quella salvezza che danno sapore al nostro vivere e che costituiscono il cardine su cui il mondo rimane in piedi, nonostante tutte le malvagità e le nefandezze causate dai nostri peccati di uomini e di donne. Sperare, dunque, è accogliere questo regalo che Dio ogni giorno ci offre. Sperare è assaporare la meraviglia di essere amati, cercati, desiderati da un Dio che non si è rintanato nei suoi cieli impenetrabili ma si è fatto carne e sangue, storia e giorni, per condividere la nostra sorte.

La speranza è anche un compito che i cristiani hanno il dovere di coltivare e mettere a frutto per il bene di tutti i loro fratelli e sorelle. Il compito è quello di restare fedeli al dono ricevuto, come giustamente evidenziava Madeleine Delbrèl, una donna francese del Novecento, capace di portare il Vangelo nelle periferie, geografiche ed esistenziali, della Parigi di metà secolo scorso, segnate dalla scristianizzazione. Scriveva Madeleine Delbrèl: «La speranza cristiana ci assegna per posto quella stretta linea di crinale, quella frontiera dove la nostra vocazione esige che noi scegliamo, ogni giorno ed ogni ora, d'essere fedeli alla fedeltà di Dio per noi». Dio ci è fedele, il nostro compito è quello di rispondere a questa fedeltà. Ma attenzione: non siamo noi a generare questa fedeltà, è un dono di Dio che opera in noi se ci lasciamo plasmare dalla sua forza d'amore, lo Spirito Santo che agisce come soffio d'ispirazione nel nostro cuore. A noi il compito, dunque, di invocare questo dono: «Signore, donami di esserti fedele nella speranza!»

Dalla prefazione di Francesco al libro *"La fede è un viaggio"*, una antologia di meditazioni del Pontefice per viandanti e pellegrini...

Vedi brano degli Atti 13,32-39, pag. 6.

Il cammino del cristiano è (anche) questione di stile

Nel 1963, a otto anni, entrai come "Lupetto" in un gruppo scout, il Genova 4°, nella città dove allora abitava la mia famiglia.

Era ancora il tempo dall'Asci, l'associazione maschile, che solo nel decennio successivo si sarebbe unita con quella femminile, l'Agi, per dar vita all'Agesci.

Una delle cose che mi colpiscono di più fu il fatto che tra le voci dei diversi punteggi che venivano attribuiti alle varie sestiglie che componevano il Branco, ce n'era una che riguardava lo "stile".

Io pensavo che fosse legata al come ci si presentava, al come ci si comportava, e per esempio tenevo moltissimo a che la mia uniforme fosse sempre impeccabile (sicuramente lo era quando arrivavo alle riunioni, poi ci mettevo un minuto a ridurla a uno straccio).

Dieci anni più tardi, divenuto a mia volta capo e con già due "campi scuola" alle spalle, ho capito che quando si parlava di stile la "facciata" contava veramente poco, o nulla. C'entra molto invece con il modo in cui si sta insieme, si gioca insieme, si lavora insieme.

Se ci pensiamo bene, ci rendiamo conto che tutte le cose della vita hanno un loro stile, o dovrebbero averlo. Che non è solo un fatto di educazione o di apparenza, ma di sostanza.



Soprattutto quando entra in ballo la relazione, quando la nostra vita incrocia la vita di qualcun altro.

C'è uno stile nel lavoro, nel fare la spesa, nell'andare a scuola, nello sport...

In tutto, insomma.

E, certo, esiste anche uno stile di essere cristiani, che non è quello di battersi il petto in chiesa per farsi vedere.

Papa Francesco lo ripeteva in ogni occasione. Non si può essere cristiani "all'acqua di rose", ed esserlo sul serio comporta tante cose, tra le quali certamente la "facciata" non è compresa.

Dai vescovi ai preti, ai laici, nessuno recita una parte in commedia. Tutti, invece, sono chiamati a dare sostanza a una Parola che non è astratta, ma concreta.

Così, anche la carità ha un suo stile che, come ha scritto nella *Deus Caritas est* Benedetto XVI, non è fatto di efficienza, ma di

coerenza con la fede, di testimonianza.

Ricollegandosi a questa idea, Francesco domenica scorsa ha detto che «il credente somiglia molto al Samaritano: come lui è in viaggio, è un viandante. Sa di non essere una persona "arrivata", ma vuole imparare ogni giorno, mettendosi al seguito del Signore Gesù».

Il cristiano deve aprire «gli occhi sulla realtà, non è egoisticamente chiuso nel giro dei propri pensieri.

Il Vangelo ci educa a vedere... superando giorno dopo giorno preconcetti e dogmatismi.

Tanti credenti si rifugiano nei dogmatismi per difendersi dalla realtà.

E poi il Vangelo ci insegna anche «a seguire Gesù, perché seguire Gesù ci insegna ad avere compassione: ad accorgerci degli altri, soprattutto di chi soffre, di chi ha più bisogno.

Don Tonino Bello diceva: "se noi potessimo risolvere tutti i problemi degli sfrattati, dei drogati, dei marocchini, dei terzo-mondiali, i problemi di tutta questa povera gente, se potessimo risolvere i problemi dei disoccupati, allora avremmo i segni del potere sulle spalle.

Noi non abbiamo i segni del potere, però c'è rimasto il potere dei segni, il potere di collocare dei segni sulla strada a scorrimento veloce della società contemporanea, collocare dei segni vedendo i quali la gente deve capire verso quali traguardi stiamo andando e se non è il caso di operare qualche inversione di marcia".

Tante volte, quando mi trovo con qualche cristiano o cristiana che viene a parlare di cose spirituali, io domando se fa l'elemosina.

"Sì", mi dice.

"E, dimmi, tu tocchi la mano della persona alla quale dai la moneta?".

"No, no, la butto lì".

"E tu guardi gli occhi di quella persona?".

"No, non mi viene in mente".

Se tu dai l'elemosina senza toccare la realtà, senza guardare gli occhi della persona bisognosa, quella elemosina è per te, non per lei.

Pensa a questo: io tocco le miserie, anche quelle miserie che aiuto? Io guardo gli occhi delle persone che soffrono, delle persone che aiuto?".

Vi lascio questo pensiero: vedere e avere compassione». È questo lo stile della carità.

Salvatore Mazza, Avvenire, 16 luglio 2022

IL MIO IDOLO

Vedi brano 1 Tessalonicesi 1,6-10, pag. 6.

I Pagani che accolgono il Vangelo abbandonano il culto idolatrico per aderire al Dio unico, vivo e vero; l'annuncio della resurrezione di Gesù, figlio di Dio, fa parte del contenuto essenziale del Vangelo; esso fonda la speranza dei credenti di essere salvati dall'ira che viene, cioè dal giudizio condanna.

Idolo: immagine, figura adorata come divinità, persona o cosa in cui si ponga affetto smoderato.

A cosa serve un idolo?

Ognuno dà la propria risposta..., ma generalmente è che la vita che conduciamo non ci soddisfa, oggi ci sono addirittura gli influencer, meglio quelli che con il loro esempio ti indicano cosa fare ed essere.

Rifletto su cosa stiamo vivendo: guerre, povertà di spirito e materiale, insicurezza, calo demografico... insomma un mal stare.

Nel considerare la storia, sembra che non abbiamo imparato nulla da chi ci ha preceduto e l'unica lezione recepita è quella che siamo bravi a trovare le parole per ogni situazione e nulla più.

Un idolo, considerato prioritario per i più, è il denaro; mi sentenziava un vecchio "mediatore": *i schei orba anca el soe*. Non vedere il sole sembra diventato normale, anche sotto diversi aspetti della nostra vita.

Per questo in estrema sintesi, San Paolo ci esorta al cambiamento come hanno fatto i Tessalonicesi che sono diventati modello per tutti i credenti in Dio, con l'impegno, che è frutto della fede, con l'instancabile operosità, che scaturisce dall'amore, con la pazienza nel sostenere le prove, che trae forza dalla speranza.

Ritrovare il linguaggio della gratitudine, sentirsi amati da Dio e divenire missionari di amore.

Ilario



A cosa serve?

Fare da soli?

*...Si sono fatti il vitello d'oro.
E questo è bruttissimo.
Ma questo meccanismo succede anche a noi: quando noi abbiamo atteggiamenti che ci portano all'idolatria, siamo attaccati a cose che ci allontanano da Dio, perché noi facciamo un altro dio e lo facciamo con i doni che il Signore ci ha dato.*

Con l'intelligenza, con la volontà, con l'amore, con il cuore ... sono i doni propri del Signore che noi usiamo per fare idolatria...

Da OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO
"Conoscere i nostri idoli",
Giovedì, 26 marzo 2020

CRISTIANI "A POSTO"

Vedi brano 1 Corunzi 15,1-8, pag. 7.

In questo brano san Paolo dichiara che ha annunciato alla comunità dei Corinzi la "buona notizia" e che è stata accolta e in essa hanno creduto.

Questa buona notizia è che Gesù è morto per i nostri peccati, è stato sepolto, è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture ed è apparso a molti testimoni.

Perché, conoscendo la sua storia sentiamo la figura di san Paolo molto vicina a noi?

Forse perché nella sua vita ne ha combinate tante!

Ed è così: Paolo - persecutore - apostolo - santo.

La nostra fede è così, un percorso che sembra non finire mai!

Paolo conosce bene la sua storia e in questo brano possiamo comprendere che la sua è il paradigma di ogni persona che riceve l'annuncio della salvezza.

Dentro alla sua esperienza di salvato san Paolo comprende che il suo passaggio da "aborto", quale lui si definisce, per diventare apostolo, passa attraverso tutta la sua storia di fede, che ora annuncia con passione ad ogni membro della comunità di Corinto.

Sua certezza irremovibile è che, se il Vangelo rimane nella sua integrità, allora i Corinzi potranno salvarsi.

Granitica è la sua certezza, come granitica è la sua fede e tutto non per la sua forza, ma per la Grazia di Dio.

Troppo spesso noi pensiamo che i nostri sacrifici piccoli o grandi, la nostra carità, le nostre privazioni siano una sorta di scorciatoie che garantiscono il nostro essere "cristiani a posto".

Poi ci scontriamo con mille scogli, stanchezze, difficoltà e tutto crolla, le certezze vanno in crisi. Ci sentiamo degli aborti della fede e ci stiamo anche male.

La tentazione allora è quella di pensare che perseverare non ne vale più la pena, tanto la vita continua lo stesso, che comunque Dio ci ama a prescindere.

Sì, Dio ci ama sempre, ma forse è rattristato perché si vuole fare da soli, di testa propria, per dimostrare chissà che cosa, mentre proprio per noi Gesù ha abbracciato la croce, come ci dice san Paolo.

Allora, quando recitiamo il Credo dovremmo professare con quelle parole il nostro credo in Gesù Cristo che ha patito, è morto ed è risorto per farci come Lui, senza chiederci nulla in cambio... e questa dovrebbe diventare la nostra certezza e il nostro fondamento.

M.V.

Vedi brano Ebrei 2,14-18, pag. 7.

Buona Apocalisse

“Aiuta a capire la storia umana ricordarsi che la maggior parte dei grandi trionfi e tragedie non sono causati da persone fondamentalmente buone o cattive, ma da persone fondamentalmente... persone”.

“Certo che quella è proprio crudele...”

Mentre lo pensavo, riferendomi alla cameriera che aveva portato più pane al tavolo accanto che al nostro, mi sono fermata a riflettere sulla crudeltà, sui bambini buoni che ricevono i doni e su quelli cattivi che ricevono il carbone.

Ma esistono davvero i buoni e i cattivi?

Saremo davvero giudicati come è scritto nell'Apocalisse e come racconta Dante nella sua Commedia?

E i criteri, oggettivamente, quali saranno?

Chi è l'uomo buono?

Chi è la donna brava?

Alla fine dell'Apocalisse, quando il libro sembra pronto a chiudersi con il peso del giudizio, accade qualcosa di inatteso: il tono si alleggerisce, la minaccia si ritrae, e la scena si apre su un annuncio. Non è il lampo del castigo, non è la sentenza definitiva che sigilla i destini.

L'Apocalisse, la Bibbia intera, si chiude con un invito.

«Lo Spirito e la sposa dicono: Vieni», e chi ascolta deve ripetere «Vieni».

Il giudizio rimane sospeso, come trattenuto sull'orlo della Storia, mentre una voce chiama oltre: chi ha sete può avvicinarsi, chi desidera può attingere **gratuitamente** l'acqua della vita.

Quel giudizio senza criteri che ci spaventa da sempre diventa un chiaro invito ad una festa, ad una celebrazione, alla quale gli invi-



tati possono entrare gratis.

Avete sentito bene, GRATIS. La Bibbia dice proprio gratuitamente.

E Dio solo sa quante poche cose oggi siano gratuite, intendo fatte di gratuità, di affetto sincero, di verità, di dare senza ritorni.

Sia chiaro, non è colpa nostra. C'è stata una collettiva degenerazione sociale che - come direbbe Emma Stone in *Bugonia* - sembra inscritta nel codice genetico di un'umanità che continua ad evolvere digitalmente e scientificamente, scopre nuovi rimedi contro le malattie, arriva su Marte e su altri Universi, ma continua a combattere guerre inutili, silenziose e totalmente senza senso (che non sia quello economico, chiaramente).

Sembra questa la condanna a giudizio dell'umanità: la difficoltà d'immaginare un mondo (e di immaginarsi) nella pace.

Ma alla fine dell'Apocalisse, resta una promessa, una porta aperta.

Al posto della fine, un annuncio: «Sì, vengo presto».

Sono le parole del papà che lascia il figlio

alla scuola dell'infanzia. “Torno presto, sta tranquillo”. Sembrano troppo belle e troppo semplici per essere vere. Eppure ci mettono improvvisamente in una quiete senza pari. Tornerai. Tornerò. Ci sarò.

Così, il libro che racconta la visione più radicale della fine del mondo non si chiude con una fine, ma con una grazia; non con un verdetto, ma con una venuta. Con una promessa d'amore di quelle che riempiono il cuore.

L'ultimo gesto dell'Apocalisse non è giudicare: è chiamare, invitare, annunciare che il tempo non è solo ciò che si conclude, ma ciò che continua.

Fondamentalmente, ciò che viviamo qui, ciò che continuiamo a vivere qui.

“Il mondo non finì. In realtà... continuò”.

Questa frase (e quella con cui vi ho aperto questo scritto) proviene da una riscrittura dell'Apocalisse a me molto cara: si tratta di *Good Omens*, di Neil Gaiman e Terry Pratchett, un romanzo comico-teologico che parte da un'intuizione semplice e geniale: **cosa accadrebbe se l'Apocalisse fosse sta-**

ta annunciata, ma nessuno avesse davvero voglia che accadesse? Né gli umani, né gli angeli, né i demoni.

Da questa domanda prende vita la storia di Aziraphale, un angelo innamorato dei libri, e Crowley, un demone elegante e riluttante, amici da seimila anni, che cercano in tutti i modi di evitare l'Armageddon perché si sono affezionati alla Terra: alle strade di Londra, ai ristoranti, alle auto, al caos meraviglioso dell'umanità.

L'Apocalisse giunge seguendo lo schema canonico — *sigilli, Cavalli, Anticristo, profezie, guerra finale* — ma, in modo sorprendentemente umano, tutto si sgonfia: la battaglia ultima non esplode, viene sabotata, e la Rivelazione si sposta dal cielo alla terra, dalla fine alla possibilità. In *Good Omens*, infatti, la fine non è inevitabile: l'Apocalisse non è un destino, ma una scelta. Ed è proprio questa la forza del romanzo: il mondo si salva non per intervento divino, ma perché qualcuno — finalmente — lo ama abbastanza da volerlo salvare.

Allora forse una speranza, oltre il giudizio, c'è. Ci vive accanto e si manifesta continuamente, anche quando noi non riusciamo a vederla.

Gesù ci dice che “Torna presto”.

E un po' il Natale è la messa in opera di questa promessa (una delle tante).

C'è un filo sottile che unisce l'ultima pagina dell'Apocalisse — «Sì, vengo presto... la grazia sia con tutti» — al mondo un po' storto e un po' luminoso nel quale ci troviamo a vivere, in perenne bilico tra le preoccupazioni e i desideri.

Nella Bibbia, la storia sembra chiudersi con una promessa verticale, una discesa dall'alto, un annuncio che vibra come tromba: la venuta, il compimento, la fine che redime.

Quella che invece noi oggi vogliamo raccontarci e soprattutto vogliamo attendere, è invece una rivelazione che non scende dal cielo, ma cresce dal basso. Dalla grotta di Betlemme.

Dall'umanità più vera, che piange, cerca casa, lavora, viaggia, sorride, soffre, spera.

Non ha il passo del cavallo bianco, ma quello incerto, buffo, ostinato degli esseri umani che cercano di diventare migliori proprio mentre falliscono (non perché falliscono).

Là dove Giovanni dice «Vengo presto», leggiamo un Gesù che vuole tornare da noi non per giudicare, ma per festeggiare. Per l'Apocalisse c'è tempo. E in quest'intervallo tra promessa e rinvio, si apre un mondo nuovo, fragile e bellissimo.

La grazia finale dell'Apocalisse diventa, in questo Natale, una grazia quotidiana: un angelo che ama gli uomini troppo per volerli giudicare, un demone che ama la Terra troppo per volerla distruggere, una divinità che resta ineffabile perché la libertà fa più miracoli del destino.

L'Apocalisse non la fine del mondo, ma la scoperta che il mondo può non finire se qualcuno lo desidera abbastanza. E forse, in questa lieve disobbedienza d'amore, si nasconde l'eco più profonda della Bibbia: che la rivelazione non è la catastrofe che arriva, ma il coraggio di lasciar continuare la vita.

La grazia con tutti, dice la Scrittura.

Che tutti, allora, ne siano all'altezza.

Buona Apocalisse a tutti voi.

Che sia un Natale più umano che mai: libero dai giudizi e forte di una strabiliante indomita speranza.

Costanza

L'ANNUNCIO-KERYGMA

Gesù parlava in parabole e gli africani parlano in proverbi

Iniziare e iniziazione: sono le prime parole che ti fanno sentire “missionario e mandato” quando entri nella tua “missione ad Gentes”, in una realtà quasi totalmente nuova e diversa dal tuo passato e dal mondo che lasci.

È quanto è stata la mia vera realtà quando “sono arrivato” ad iniziare la mia vita missionaria.

Dovevo un po' “cominciare di nuovo” ad essere l'abitante di una nuova Nazione dove io trovavo i suoi cittadini con una diversa cultura, che comprendeva un passato quasi tutto diverso dal mio e una cultura legata anche a realtà presenti e forme di vita religiosa.

Tutto questo, per me missionario, era anche lo “scoprire” quale “anima religiosa” aveva quel popolo che mi accoglieva e che, altri mi avevano preparato dicendomi che “credevano in Dio” e avevano i loro sacerdoti (stregoni o leaders religiosi), con forme di iniziazione, culto e moralità.

Mentre, al mio arrivo, seguivo con pazienza quanto mi mostravano altri missionari e missionarie arrivati prima di me, mi sforzavo ad imparare e scoprire, assieme all'apprendimento delle lingue e dialetto locale kikuyu, da dove “partiva l'ANNUNCIO-KERIGMA della religione” per il popolo al quale io ero stato MANDATO per portare da missionario l'ANNUNCIO-KERIGMA del Vangelo.

Con questa preparazione interiore ho iniziata la mia vita missionaria, che è diventata la mia INIZIAZIONE per inserirmi e collaborare a quello che già



vedevo essere l'impegno di chi viveva la vita missionaria come sacerdote o suora e anche qualche laico o laica, unendomi a tutti, anche nella parte “più facile” di impegno per la “promozione umana”.

Avevo con me sempre il “sogno” di “predicare il Vangelo, ma TRADOTTO, non solo nella lingua locale, ma nella cultura religiosa del popolo che mi accoglieva”.

L'ANNUNCIO, prima che nella parola, doveva essere per me, una INCULTURAZIONE RELIGIOSA nel mio pensiero e nella mia spiritualità.

Questo l'ho fatto lentamente e in tanti modi, aiutato anche da qualche “missionario di lunga data fattomi amico”!

Mentre imparavo il dialetto locale (quello dei Kikuyu), cercavo di memorizzare e capire specialmente i tanti e tanti PROVERBI specialmente quelli riferirti a Dio, alla famiglia, agli atti di cul-

to, moralità e vita sociale.

Ho potuto farne una raccolta anche scritta: quasi di un migliaio.

Qualche pubblicazione di raccolta di proverbi già trovabili, mi ha aiutato ad aggiungere tanti altri.

Trovavo in questi proverbi l'ANNUNCIO, il Kerigma che ha dato l'IDENTITÀ religiosa pre-cristiana a questo popolo “amato da Dio”!

A questo, che è fondamentale, ho aggiunto anche, la conoscenza dei tanti “modi di dire”, e agli “eufemismi”.

Un arricchimento pratico poi, mi veniva dalla conoscenza delle leggende sulla origine della vita attraverso i clan; dalle favole e dagli indovinelli o altro del genere.

Con tutto questo vorrei dire che si può conoscere e capire la religiosità prima dell'annuncio cristiano del popolo della tribù Kikuyu, e anche delle altre tribù Embu, Meru, che formano una “unica identità socio-religiosa” chiamata GEMA

(= Gèkoyo-Embu-Meru).

Questa è stata così per loro, la preparazione della Provvidenza nell'attesa del “dono della evangelizzazione”! Sono grato al Signore di avermi avvicinato a tutto questo con una “inculturazione dell'annuncio” delle tribù del GEMA!

Arrivato al “tempo di annunciare la NOVITÀ dell'Annuncio Evangelico”, mi sono accorto spesso che, nella predicazione nelle Cappelle o nelle Comunità di base, o nelle scuole, la gente, dai piccoli agli anziani, capivano e accoglievano l'ANNUNCIO NUOVO specialmente attraverso gli esempi pratici DELLE PARABOLE di Gesù.

Giungo così a dire nella mia riflessione, dopo 52 anni di vita missionaria, che con l'INIZIO DA UN PRIMO ANNUNCIO, (il KERIGMA) e in tutta la INIZIAZIONE CRISTIANA e poi ANCHE nella VITA DA CRISTIANI BATTEZZATI, coloro ai quali “Gesù mi ha mandato in Kenya (e sono la “mia Famiglia” dopo 52 anni vissuti con loro), vivranno con questa VITA UNITARIA presente nella cultura e nel Vangelo.

Dio parlerà ANCORA attraverso i PROVERBI alla loro IDENTITÀ CULTURALE e assieme parlerà sempre l'Annuncio Evangelico attraverso LE PARABOLE di Gesù e ogni altro dono e ricchezza del suo VANGELO. È SEMPRE Dio che ANNUNCIA e OGGI nel suo FIGLIO GESÙ e la sua CHIESA MISSIONARIA.

don Giuseppe Cavinato

Che cos'è il Giubileo

"Giubileo" è il nome di un anno particolare: sembra derivare dallo strumento utilizzato per indicarne l'inizio; si tratta dello yobel, il corno di montone, il cui suono annuncia il Giorno dell'Espiazione (*Yom Kippur*). Questa festa ricorre ogni anno, ma assume un significato particolare quando coincide con l'inizio dell'anno giubilare. Ne ritroviamo una prima idea nella Bibbia: doveva essere convocato ogni 50 anni, poiché era l'anno 'in più', da vivere ogni sette settimane di anni (cfr. Lev 25,8-13). Anche se difficile da realizzare, era proposto come l'occasione nella quale ristabilire il corretto rapporto nei confronti di Dio, tra le persone e con la creazione, e comportava la remissione dei debiti, la restituzione dei terreni alienati e il riposo della terra.

Citando il profeta Isaia, il vangelo secondo Luca descrive in questo modo anche la missione di Gesù: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19; cfr. Is 61,1-2).

Queste parole di Gesù sono diventate anche azioni di liberazione e di conversione nella quotidianità dei suoi incontri e delle sue relazioni.

Bonifacio VIII nel 1300 ha indetto il primo Giubileo, chiamato anche "Anno Santo", perché è un tempo nel quale si sperimenta che la santità di Dio ci trasforma. La cadenza è cambiata nel tempo: all'inizio era ogni 100 anni; viene ridotta a 50 anni nel 1343 da Clemente VI e a 25 nel 1470 da Paolo II. Vi sono anche momenti 'straordinari': per esempio, nel 1933 Pio XI ha voluto ricordare l'anniversario della Redenzione e nel 2015 papa Francesco ha indetto l'Anno della Misericordia. Diverso è stato anche il modo di celebrare tale anno: all'origine coincideva con la visita alle Basiliche romane di S. Pietro e di S. Paolo, quindi con il pellegrinaggio, successivamente si sono aggiunti altri segni, come quello della Porta Santa.

Partecipando all'Anno Santo si vive l'indulgenza plenaria.



FRANCESCO: siamo pellegrini, camminare ci avvicina a Dio e alla vita degli altri

06/11/2024

Pubblichiamo il testo dalla prefazione di Francesco al libro "La fede è un viaggio", una antologia di meditazioni del Pontefice per viandanti e pellegrini.

Il Giubileo del 2025, Anno Santo che ho voluto fosse dedicato al tema «Pellegrini di speranza», è un'occasione propizia per riflettere su questa fondamentale e decisiva virtù cristiana. Soprattutto in tempi come quelli che stiamo vivendo, nei quali la terza guerra mondiale a pezzi che si sta svolgendo sotto i nostri occhi può indurci ad assumere atteggiamenti di cupo sconforto e malcelato cinismo.

Ho detto che sperare è un dono di Dio e un compito per i cristiani. E per vivere la speranza serve una "mistica dagli occhi aperti", come la chiamava il grande teologo Johann-Baptist Metz: saper scorgere, ovunque, attestazioni di speranza, l'irrompere del possibile nell'impossibile, la grazia dove sembrerebbe che il peccato abbia eroso ogni fiducia.

Qualche tempo fa ho avuto modo di dialogare con due eccezionali testimoni di speranza, due padri: uno israeliano, Rami, uno palestinese, Bassam. Entrambi hanno perso le loro figlie nel conflitto che insanguina la Terra Santa da ormai troppi decenni.

Ma ciononostante, in nome del loro dolore, della sofferenza provata per la morte delle loro due figliette – Smadar e Abir – sono diventati amici, anzi fratelli: vivono il perdono e la riconciliazione come un gesto concreto, profetico e autentico. Incontrarli mi ha dato tanta, tanta speranza.

La loro amicizia e fratellanza mi hanno insegnato che l'odio, concretamente, può non avere l'ultima parola.

La riconciliazione che loro vivono come singoli individui, profezia di una riconciliazione più grande ed allargata, costituisce un invincibile segno di speranza. E la speranza ci apre a orizzonti impensabili.

Invito ogni lettore di questo testo ad un gesto semplice ma concreto: alla sera, prima di coricarsi, ripercorrendo gli eventi vissuti e gli incontri avuti, andate alla ricerca di un segno di speranza nella giornata appena trascorsa.

Un sorriso di qualcuno da cui non ve lo aspettavate, un atto di gratuità osservato a scuola, una gentilezza riscontrata sul posto di lavoro, un gesto di aiuto, magari anche piccolo: la speranza è proprio una «virtù bambina», come scriveva Charles Péguy.

E serve tornare bambini, con i loro occhi meravigliati sul mondo, per incontrarla, conoscerla e apprezzarla.

Alleniamoci a riconoscere la speranza. Sapremo allora stupirci di quanto bene esiste nel mondo. E il nostro cuore si illuminerà di speranza. Potremo così essere fari di futuro per chi ci sta intorno.

Città del Vaticano, 2 ottobre 2024



GIUBILEO DEI VOLONTARI

l'omelia scritta dal Papa:

«La vostra dedizione infonde speranza a tutta la società»

10 marzo 2025

...«Sono contento di salutare tutti i volontari che oggi sono presenti a Roma per il loro pellegrinaggio giubilare. - ha detto il cardinale leggendo l'omelia della Santa Messa preparata per l'evento da Papa Francesco - Vi ringrazio molto, carissimi, perché sull'esempio di Gesù voi servite il prossimo senza servirvi del prossimo. Per strada e tra le case, accanto ai malati, ai sofferenti, ai carcerati, coi giovani e con gli anziani, la vostra dedizione infonde speranza a tutta la società. Nei deserti della povertà e della solitudine, tanti piccoli gesti di servizio gratuito fanno fiorire germogli di umanità nuova: quel giardino che Dio ha sognato e continua a sognare per tutti noi».

Gli eventi organizzati per il Giubileo dei Volontari, che ha richiamato a Roma pellegrini da tantissime associazioni, enti, onlus e federazioni da oltre 100 Paesi del mondo, sono iniziati sabato 8 marzo, con il pellegrinaggio alla Porta Santa di San Pietro. Per tutta la

giornata, una fila quasi ininterrotta di pellegrini ha attraversato via della Conciliazione in preghiera verso la Basilica. Nel pomeriggio, invece, pellegrini e turisti hanno avuto l'occasione di conoscere le varie realtà, associazioni e movimenti di volontariato presenti al Giubileo visitando gli otto stand presenti in altrettante piazze del centro della città di Roma, per l'iniziativa dei "Dialoghi con la città". Ad organizzare attività di sensibilizzazione sui temi del volontariato, e di animazione per bambini e adulti, associazioni come Focsiv, Misericordie, Protezione Civile, Movimento per la Vita, CSV Lazio, Shelterbox Italia Onlus, Aps Il Sorriso, Iad Bambini Ancora.



L'INSEGNARE LA FILOSOFIA DEL G.R.A.Z.I.E. NON BASTA DIRLO, MA BISOGNA RENDERLO AZIONE E STILE

Mons. Giulio Dellavite 30 novembre 2025

La gratitudine è sacra

...Nelle case si alternano tradizioni antiche e nuove. Si ritiene importante riunirsi in famiglia, anche affrontando lunghi viaggi...

In antichità non c'era solo la lista dei peccati, ma prima e innanzitutto si cominciava con il ringraziare. Veniva chiamata la *confessio laudis*, cioè la lode a Dio per il bello della vita. Solo dopo essere partiti dal positivo si passava alla *confessio vitae* guardando alle fragilità del quotidiano. Quanto sarebbe utile recuperare questa dimensione:... l'insegnare la filosofia del G.R.A.Z.I.E. perché non basta dirlo, ma bisogna renderlo azione e stile.

G come GIOISCI di te stesso. È il grazie innanzitutto a se stessi. Grazie per quello che siamo, che abbiamo, che facciamo. Ringraziarsi aiuta anche a ridare valore al nostro impegno, ai nostri sacrifici, alla premura che doniamo spesso nel nascondimento.

R come RENDITI CONTO degli altri. È il grazie a chi abbiamo accanto. È il principio della riconoscenza, cioè del "riconoscere" il valore degli altri e di averne bisogno. È l'umiltà di capire che non ce la facciamo da soli e che ognuno, a modo suo, comunque e nonostante tutto, è un dono che ci completa e ci arricchisce. Dicendo grazie ad un'altra persona attribuiamo valore a quello che ha fatto così la incoraggiamo ad aiutarci ancora. Solo valorizzando le singole capacità si costruisce il bene comune.

A come ACCOGLI la realtà. È il grazie agli eventi. Quante volte ci troviamo a dire: "Grazie! Non mi ero accorto". La vita (per me Dio) offre tanti messaggi che noi ignoriamo. Insieme ci sono le lezioni dei traguardi che abbiamo raggiunto, ma anche degli errori compiuti, delle crisi superate, delle cadute da cui ci siamo rialzati, delle ferite che abbiamo cicatrizzato. Ogni esperienza insegna, rende più forti, più attenti.

Z come ZITTISCI il negativo. È il grazie alle difficoltà. Dire grazie è un antidoto al lamento e alle pretese. E difendere il bene, sempre, e non tollerare il male mai. Dire grazie rende allergici alla mediocrità inquinante di pregiudizi affrettati, di pettegolezzi ingiusti, di frustrazioni impantananti, di delusione non digerite.

I come IMPARA a notare il positivo. È il grazie come investimento. Nella nostra testa l'elenco delle cose negative e la lista delle cose da fare hanno sempre il sopravvento sulla "*confessio laudis*". Serve un'evoluzione dell'esame di coscienza: dai gesti sbagliati (i peccati) ai sorrisi (le grazie).

Il bene non fa rumore e il rumore non fa bene. Il male è un'urgenza da affrontare, il bene è una priorità da scegliere. G.R.A.Z.I... infine...

E come... E che Dio ce la mandi buona!

La Corale Santa Cecilia, nel porgere a tutta la comunità i più sentiti auguri per le prossime festività, ricorda l'importanza della musica e del canto nella liturgia. Musica significa allegria, gioia perché è uno strumento di Dio per parlare all'anima. Nella musica infatti, come ha ricordato il pontefice, il canto si fa preghiera e ci aiuta a percepire il bello che eleva verso Dio e unisce i cuori nella lode. Fin dalle sue origini la Chiesa ha unito le celebrazioni liturgiche con inni di gloria al Signore, contribuendo a rendere sempre più stretto il legame tra noi e Lui, e tra noi e i santi. Con queste premesse la nostra Corale è fiera del suo servizio e tutti i coristi sono onorati di farne parte. Rinnoviamo l'invito a unirsi a noi quanti hanno questa sensibilità e passione per la musica ed il canto. Nella gioia e con il canto nel cuore auguriamo BUON NATALE e Buone Feste.

La Bolla Papale

La tradizione vuole che ogni Giubileo venga proclamato tramite la pubblicazione di una Bolla Papale (o Bolla Pontificia) d'Indizione. Per "Bolla" si intende un documento ufficiale, generalmente scritto in latino, con il sigillo del Papa, la forma del quale dà nome al documento stesso.

All'inizio il sigillo era solitamente di piombo e recava sul fronte l'immagine dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, Fondatori della Chiesa di Roma, e sul retro il nome del Pontefice. Più tardi un timbro d'inchiostro sostituirà il sigillo metallico, ma questo continuerà ad essere utilizzato per i documenti di maggiore rilievo.

Ogni Bolla è identificata dalle sue parole iniziali. Per esempio, San Giovanni Paolo II ha indetto il Grande Giubileo dell'Anno 2000 con la Bolla *Incarnationis mysterium* ("Il Mistero dell'Incarnazione"), mentre Papa Francesco ha indetto il Giubileo Straordinario della Misericordia (2015-2016) con

la Bolla *Misericordiae vultus* ("Il volto della misericordia").

La Bolla di indizione del Giubileo, in cui si indicano le date dell'inizio e del termine dell'Anno Santo, viene emanata di solito l'anno precedente, in coincidenza con la Solennità dell'Ascensione.

Per il Giubileo del 2025, il Santo Padre, Papa Francesco, ha letto la bolla *Spes non confundit*, durante la cerimonia di consegna nell'atrio della Basilica di San Pietro in Vaticano, il 9 maggio 2024.

L'indulgenza, dono senza prezzo della misericordia divina, è uno dei "segni" peculiari degli Anni giubilari. Questa, scrivono citando quanto affermato da Papa Francesco nella Bolla d'Indizione del Giubileo, *Spes non confundit*, è «una grazia giubilare» che «permette di scoprire quanto sia illimitata la misericordia di Dio».

La Penitenzieria «intende spronare gli animi dei fedeli a desiderare e alimentare il pio desiderio di ottenere l'indulgenza» e per questo ha stabilito alcune prescrizioni e linee guida per i pellegrini.

GIUBILEI NELLA STORIA

Presso gli antichi Ebrei, il Giubileo (detto anno «del capro», perché la festività era annunciata dal suono di un corno di capro) era un anno dichiarato santo. In questo periodo la legge mosaica prescriveva che la terra, di cui Dio era l'unico padrone, facesse ritorno all'antico proprietario e gli schiavi riavessero la libertà.

Cadeva solitamente ogni 50 anni.

In era cristiana, dopo il primo Giubileo nel 1300, le scadenze per la celebrazione giubilare furono fissate da Bonifacio VIII ogni 100 anni. In seguito a una petizione dei Romani fatta a papa Clemente VI (1342), il periodo fu ridotto a 50 anni.

Nel 1389, in ricordo del numero degli anni della vita di Cristo, fu Urbano VI a voler fissare il ciclo giubilare ogni 33 anni, e indisse per il 1390 un Giubileo che però fu celebrato, in seguito alla sua morte, da Bonifacio IX.

Tuttavia nel 1400, alla scadenza dei cinquant'anni fissati in precedenza, Bonifacio IX confermò il perdono ai pellegrini che erano accorsi a Roma.

Martino V, celebrò nel 1425 un nuovo Giubileo, facendo aprire in S. Giovanni in Laterano, per la prima volta, la porta santa.

L'ultimo a celebrare un Giubileo cinquantennale fu papa Niccolò V nel 1450, infatti da Paolo II il periodo intergiubilare fu portato a 25 anni, e nel 1475 un nuovo Anno Santo fu celebrato da Sisto IV. Da allora i Giubilei ordinari si svolsero con periodicità costante. Purtroppo le guerre napoleoniche impedirono le celebrazioni dei Giubilei del 1800 e del 1850.

Ripresero con quello del 1875, dopo l'annessione di Roma al Regno d'Italia, che fu celebrato senza la solennità tradizionale.

Con la bolla *Misericordiae Vultus* dell'11 aprile 2015, papa Francesco dichiarava un Giubileo per il 50° anniversario della fine del Concilio Vaticano II. Il Giubileo era dedicato alla misericordia. Prima dell'apertura ufficiale, come segno della vicinanza della Chiesa alla Repubblica Centrafricana, colpita dalla guerra civile, papa Francesco il 29 novembre aprì la porta santa della Cattedrale di Notre-Dame di Bangui, in occasione del suo viaggio apostolico in Africa, anticipando l'inizio del Giubileo straordinario. La porta santa della Basilica di San Pietro in Vaticano fu aperta l'8

dicembre 2015, festa dell'Immacolata. Fu la prima volta, la "porta della misericordia" veniva aperta nelle cattedrali del mondo, nei santuari, negli ospedali e nelle carceri. Il Papa istituiva per l'occasione i Missionari della Misericordia a cui affidava la facoltà di perdonare i peccati riservati al Santo Padre.

• • •

2000: Giovanni Paolo II

Lo stesso Papa, il 29 novembre 1998, con la bolla *Incarnationis Mysterium*, indisse il grande Giubileo del 2000. Per tutto l'anno Giovanni Paolo II compì diversi pellegrinaggi e gesti simbolici non previsti dalle pratiche usuali delle celebrazioni, tra cui la richiesta di perdono per i peccati commessi nella storia e il Martirologio dei cristiani uccisi nel XX secolo. Uno degli eventi principali del Giubileo fu lo svolgimento della Giornata Mondiale della Gioventù a Roma: parteciparono più di due milioni di giovani. Il Papa fece inoltre un pellegrinaggio in Terra Santa, incoraggiando il dialogo fra Chiesa cattolica, Islam ed ebraismo.

1983: Giovanni Paolo II

Con la bolla *Aperite portas Redemptori*, del 6 gennaio 1983, Giovanni Paolo II indicava il Giubileo, che celebrava il 1950° anniversario della morte e risurrezione di Gesù.

1975: Paolo VI

Papa Paolo VI decise che l'Anno Santo fosse dedicato alla riconciliazione. Lo indisse con la bolla *Apostolorum Limina* del 23 maggio 1974. All'apertura della Porta Santa la notte di Natale del 1974, erano presenti anche monaci buddisti. Fu il primo Giubileo ad essere trasmesso in mondovisione, e vide la celebrazione della fine delle scomuniche con la Chiesa di Bisanzio e la partecipazione del Patriarca di Alessandria Melitone. Quell'anno Roma fu minacciata dalla siccità e per far fronte a ciò, in vista della grande affluenza dei pellegrini alla città, fu imposto un razionamento dell'acqua.

1950: Pio XII

Il 26 maggio 1949, con la bolla *Jubilaeum Maximum*, venne indetto l'Anno Santo del 1950. In occasione delle celebrazioni per il Giubileo papa Pio XII proclamò il dogma della Assunzione della Beata Vergine Maria in cielo e trasformò il Collegio di Cardinali in una sorta di rappresentanza universale del mondo cattolico, riducendo drasticamente la presenza italiana e aumentando il numero di cardinali provenienti da varie nazioni. In questo anno prende corpo il turismo religioso di massa. Il governo De Gasperi si organizzò per



assicurare l'accoglienza di milioni di pellegrini, ai quali fu consegnata una "Carta del Pellegrino" che in territorio italiano ebbe validità di passaporto.

1933: Pio XI

Pio XI, il 6 gennaio 1933, con la bolla *Quod Nuper*, indisse anche un Giubileo straordinario, nella ricorrenza dei 1900 anni dalla morte di Gesù. L'evento fu celebrato con particolare grandiosità. Il Papa tenne ben 620 discorsi e a Roma si riversarono oltre 2 milioni di pellegrini. Furono oltre 500 le carrozze ferroviarie che vennero usate per il trasporto dei fedeli da tutto il mondo.

1925: Pio XI

Papa Pio XI, evidenziando l'impegno della Chiesa e di tutti i cristiani per una società migliore, proclama il Giubileo del 1925, con la bolla *Infinita Dei Misericordia* del 29 maggio 1924, dando l'impulso per l'avvio di missioni in tutto il mondo, cosa che gli valse il titolo di "Papa delle Missioni". Il Papa bandì i simboli politici in Vaticano e fu tuttavia il primo a benedire lo Stato Unitario italiano.

1900: Leone XIII

Properante ad Exitum Saeculo fu la bolla con la quale l'11 maggio 1899 Leone XIII indisse l'Anno Santo universale per il 1900. Per la prima volta dall'Unità d'Italia, il Re annunciava il Giubileo all'interno del "Discorso della Corona". Il Papa inviò un appello al risveglio della fede nel popolo cristiano in tutto il mondo. L'intento principale fu quello di vincere la sfida della modernizzazione della vita cristiana e della cristianizzazione

della vita moderna. L'organizzazione dell'accoglienza fu per la prima volta a cura delle autorità italiane. All'Anno Santo, inoltre, resero omaggio le montagne d'Italia. Monumenti sorsero sulle vette di tutto il Paese ad omaggiare il Redentore, dal Piemonte alla Sicilia.

1875: Pio IX

Tornato dall'esilio e ripreso il governo dello stato, Pio IX poté indire il Giubileo il 24 dicembre 1874 con la bolla *Gravibus Ecclesiae*. L'anno giubilare, tuttavia, fu privato delle cerimonie di apertura e di chiusura della Porta Santa a causa dell'occupazione di Roma da parte delle truppe di Vittorio Emanuele II.

1825: Leone XII

Durante il Giubileo del 1825, indetto il 24 maggio 1824 con la bolla *Quod Hoc Ineunte*, Leone XII si prodigò, nonostante la malattia, nel tentativo di instaurare un legame più stretto tra il Papa e il popolo cristiano, attraverso un programma che mirava a coinvolgere tutte le forze della Chiesa nella lotta contro gli errori che minacciavano la fede. Giunsero a Roma oltre 325.000 pellegrini da tutta Europa. Infine, data l'inagibilità della basilica di San Paolo fuori le mura distrutta dal precedente incendio del 1823, il Papa la sostituì con la basilica minore di Santa Maria in Trastevere, per le consuete visite dei fedeli.

1775: indetto da Clemente XIV, presieduto da Pio VI

Questo Giubileo venne indetto il 30 aprile 1774, con la bolla *Salutis Nostrae Auctor*, da papa Clemente XIV, ma sfortunatamente il 22 settembre



dello stesso anno morì per cause naturali.

Pio VI fu eletto Papa il 15 febbraio 1775 e pochi giorni dopo, il 26 febbraio, inaugurò solennemente l'Anno Santo che non aveva potuto aprirsi come di consueto alla vigilia di Natale essendo vacante la sede pontificia.

1750: Benedetto XIV

Il 5 maggio 1749 venne indetto l'Anno Santo 1750, con la bolla *Peregrinantes a Domino*. Dalle cronache del tempo si narra che accorsero a Roma più di un milione di pellegrini, tra cui varie ambascerie, un gruppo dalle Antille, dall'Egitto e dall'Armenia. L'affluenza così elevata che le istituzioni caritative e ospedaliere romane furono costrette ad affittare alcuni palazzi principeschi. Per la prima volta, la cupola di San Pietro e il Colonnato del Bernini furono illuminati da migliaia di fiacole. Tremila croci furono piantate in tutta la città. Il pontefice Benedetto XIV, inoltre, istituì la processione del venerdì santo, la Via Crucis al Colosseo, consacrando l'anfiteatro a luogo emblematico del martirio dei primi cristiani.

1725: Benedetto XIII

Durante l'Anno Santo del 1725, indetto con la bolla *Redemptor et Dominus Noster* del 26 giugno 1724, papa Benedetto XIII visitava regolarmente le basiliche viaggiando in modeste carrozze e partecipando alle pratiche per l'indulgenza. Il 15 aprile del 1725 inaugurò in San Giovanni in Laterano il Sinodo romano le cui deliberazioni vennero raccolte in 32 capitoli. Durante quest'anno venne anche aperta la scalinata di Piazza di Spagna per congiungere la piazza con la Chiesa della Santissima Trinità dei Monti.

1700: aperto da Innocenzo XII, concluso

da Clemente XI

Questo Giubileo venne indetto da Innocenzo XII il 18 maggio 1699, con la bolla *Regi Saeculorum*. All'apertura il Papa, a causa delle sue precarie condizioni di salute, non poté presiedere personalmente. Nel giorno di Pasqua di quell'anno, tuttavia, pur essendo gravemente malato, a causa del gran numero di pellegrini impartì la benedizione solenne dal balcone del Quirinale. Morì poco dopo senza poter terminare l'anno il 27 settembre del 1700.

La chiusura viene presenziata da Clemente XI (eletto Papa a novembre). È la prima volta che la Porta Santa viene aperta da un Papa e chiusa da un altro. L'affluenza di pellegrini in Città è tale che alcuni scrittori dell'epoca paragonano Roma a Parigi.

1675: Clemente X

Durante l'Anno Santo, indetto da Clemente X con la bolla *Ad Apostolicae Vocis Oraculum* del 16 aprile 1674, venne riconsacrato il Colosseo, ritirando il permesso del 1671 di tenervi lotte di tori. Protagonista tra i pellegrini fu Cristina Regina di Svezia che nel 1655 abdicando al trono si era convertita al cattolicesimo e trasferita a Roma presso Palazzo Farnese. Accorsero circa un milione e mezzo di pellegrini.

1650: Innocenzo X

In occasione di questo Anno Santo, indetto con la bolla *Appropinquat Dilectissimi Filii* del 4 maggio 1649, Innocenzo X fece restaurare la basilica di San Giovanni in Laterano grazie alla collaborazione del famoso architetto Borromini. Una novità venne introdotta per questo Giubileo: l'indulgenza giubilare venne estesa alle province belghe e alle Indie occidentali grazie alla Bolla *Salvator*



et Dominus dell'8 e del 12 gennaio del 1654. A Roma arrivarono circa 700.000 pellegrini, soprattutto dai territori vicino Roma; si convertirono al cattolicesimo anche diversi protestanti.

1625: Urbano VIII

Il 29 aprile 1624, con la bolla *Omnes Gentes*, Urbano VIII indisse il Giubileo per il 1625. Il 28 gennaio del 1625 concesse di ottenere l'indulgenza giubilare anche a quanti non avevano la possibilità di recarsi a Roma, la concesse anche ai carcerati e agli ammalati (bolla *Pontificia sollicitudo*). Il 30 gennaio con il breve *Paterna dominici gregis cura*, dato il pericolo della peste che stava raggiungendo Roma, si sostituì la visita alla basilica di San Paolo con quella di Santa Maria in Trastevere e, per le visite alle sette Chiese; si diede la possibilità di visitare le chiese di Santa Maria del Popolo, Santa Maria in Trastevere e San Lorenzo in Lucina al posto di quelle fuori le mura (San Sebastiano, San Paolo e San Lorenzo). Circa mezzo milione di pellegrini raggiunse Roma in quell'anno.

1600: Clemente VIII

L'Anno Santo venne indetto con la bolla del 19 maggio 1599, *Annus Domini Placabilis*. Durante questo Giubileo, Clemente VIII diede un pubblico buon esempio ascoltando le confessioni durante la Settimana Santa, salendo in ginocchio la Scala Santa, servendo a tavola i pellegrini, mangiando ogni giorno con dodici poveri, mentre i cardinali rinunciarono ad indossare la porpora, in segno di

penitenza. Si mossero in tanti ad aiutare l'azione giubilare del Papa. Gli ebrei romani, ad esempio, gli fecero consegnare 500 schiavine (coperte da letto) per i pellegrini. Il 31 dicembre 1600 più di 80.000 persone assistettero all'apertura della Porta Santa e milioni di pellegrini giunsero quell'anno a Roma.

1575: Gregorio XIII

Il Giubileo del 1575 – indetto il 10 maggio 1574 con la bolla *Dominus ac Redemptor* – celebrato dopo la tempesta della crisi protestante, fu un'ottima occasione per Gregorio XIII, per rinnovare la cattolicità nella linea delle decisioni del Concilio di Trento. Questo Anno Santo diede l'opportunità al Papa di mostrare il nuovo ruolo della Chiesa nel mondo moderno. Il modello di Chiesa di una vita devota fa coincidere il servizio di Dio con l'adempimento dei doveri del proprio stato e il servizio del prossimo. Abolì per quell'anno le spese per i festeggiamenti del carnevale, destinando il tutto all'ospedale dei Pellegrini curato da Filippo Neri. L'affluenza generale dei pellegrini per l'Anno Santo del 1575 viene calcolata dalle fonti dell'epoca sulle 400.000 persone, mentre Roma contava allora circa 80.000 abitanti.

1550: indetto da Paolo III, presieduto da Giulio III

Pochi giorni dopo la sua elezione, papa Giulio III aprì l'Anno Santo promulgato dal suo predecessore Paolo III, con l'emanazione della bolla *Si pastores ovium*, del 24 febbraio 1550. Annunciò,

inoltre, la ripresa del Concilio di Trento per il mese di maggio dell'anno successivo.

1525: Clemente VII

La bolla di indizione, *Inter Sollucitudines*, emanata da Clemente VII, fu pubblicata il 17 dicembre 1524.

1500: Alessandro VI

Richiese una particolare intenzione la celebrazione giubilare del 1500, soprattutto per il significativo passaggio di secolo. Il 12 aprile 1498, la bolla *Consueverunt Romani Pontifices*, sospendeva per quell'anno tutte le ulteriori indulgenze, e veniva confermata dalla bolla *Inter multiplices* del 28 marzo 1499. La bolla del 20 dicembre 1499, *Pastores Aeterni Qui* stabiliva che soltanto ai penitenzieri della basilica di San Pietro era concessa la facoltà di assolvere i peccati. Fu Alessandro VI a fissare definitivamente il complesso cerimoniale di chiusura e apertura degli anni santi, che fino ad allora non avevano seguito riti specifici. Infatti, il Papa volle che l'inizio fosse segnato da un evento di forte impatto e lo individuò nell'apertura della Porta Santa. Un esplicito richiamo alle parole del vangelo secondo Giovanni: «Io sono la porta. Chi per me passerà sarà salvo». Dispose, infine, che si estendesse anche alle altre tre Basiliche patriarcali l'uso di riservare una porta ai pellegrini degli anni santi, mantenendola murata per tutto il resto del tempo. L'apertura della Porta Santa di San Pietro sarebbe stata riservata al Pontefice, quella nelle altre tre Basiliche a suoi Legati. Le Porte Sante dovevano restare aperte notte e giorno, custodite da quattro chierici a turno.

1475: indetto da Paolo II, presieduto da Sisto IV

Il 19 aprile 1470, con la bolla *Ineffabilis Providentia*, citando espressamente la visita delle basiliche di S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni in Laterano e S. Maria Maggiore, stabilì che a partire dal 1475, i giubilei fossero celebrati ogni 25 anni per volere di papa Paolo II.

Con la bolla del 29 agosto 1473 *Quemadmodum operosi* Sisto IV confermava l'indizione del Giubileo fatta in precedenza da Paolo II, che nel frattempo era morto.

1450: Niccolò V

Niccolò V proclamò per il 1450 il successivo Anno Santo, con la bolla *Immensa et innumerable*, datata 19 gennaio 1449 riportando la

scadenza giubilare a 50 anni. Anche grazie alla canonizzazione da parte del Papa del grande predicatore francescano Bernardino da Siena, l'affluenza dei pellegrini a Roma fu elevatissima.

1390: indetto da Urbano VI, presieduto da Bonifacio IX

L'8 aprile 1389 la bolla *Salvator noster Unigenitus* di Urbano VI stabilisce che la celebrazione del Giubileo abbia luogo in ogni 33 anni, anticipando quindi le celebrazioni al 1390 quando invece sarebbero dovute cadere nel 1400. Purtroppo lo scisma in atto nel 1390, con l'antipapa Clemente VII rifugiato ad Avignone, incise notevolmente sul numero dei pellegrini accorsi a Roma, in quanto aveva proibito ai pellegrini francesi, gli spagnoli, i catalani, gli scozzesi, italiani del meridione e tutti coloro che lo seguivano di rendere omaggio alle tombe degli Apostoli.

1350: Clemente VI

Con la bolla *Unigenitus Dei Filius*, nel 1343, Clemente VI dopo aver ricevuto una delegazione di romani che gli chiedevano di riportare la sede apostolica nell'Urbe e di indire un Giubileo prima dei 100 anni, proclama l'Anno Santo per il 1350. Nonostante il flagello della peste e un disastroso terremoto che colpisce Roma nel 1349, oltre un milione e mezzo di pellegrini si riversarono in città per le celebrazioni grazie anche all'intercessione del Papa che era riuscito ad ottenere una tregua nella guerra tra Francia e Inghilterra, per rendere più sicuro il viaggio dei pellegrini.

1300: Bonifacio VIII

Con la bolla *Antiquorum habet*, il 22 febbraio 1300, Bonifacio VIII proclamò il 1300 anno giubilare, sottolineando che ai romani che avrebbero visitato entro l'anno per trenta volte le basiliche di San Pietro e di San Paolo sarebbe stata concessa un'indulgenza plenaria, mentre per i pellegrini che sarebbero giunti da fuori Roma sarebbero state sufficienti quindici visite. Almeno due milioni i fedeli arrivarono a Roma quell'anno. Giotto, che in quel periodo ebbe l'incarico di affrescare la loggia delle benedizioni in Vaticano, è uno dei personaggi di rilievo che presero parte al Giubileo con il maestro Cimabue. Nella Basilica di San Giovanni in Laterano è conservato l'antico affresco di Giotto che ricorda proprio questo evento.

Infine tra gli altri giunti a Roma nello stesso anno ci fu probabilmente anche il sommo poeta Dante Alighieri che in alcuni canti della Divina Commedia fa riferimento al Giubileo.



È TEMPO DI TESSERAMENTO

L'Azione Cattolica è un'associazione di uomini e donne, giovani e ragazzi che vivono seguendo la **fede cristiana**, attraverso esperienze di **vita comunitaria e formativa**.

L'AC non è una semplice aggregazione, ma permette di creare una rete di persone con cui crescere assieme e condividere la strada. Nella nostra parrocchia offriamo attività ed eventi per bambini, giovani ed adulti!

Ma l'AC è presente anche a livello vicariale, diocesano e nazionale ed offre molte occasioni comunitarie e formative.

Se vi partecipate già, vorreste saperne di più o hai piacere di sostenere l'AC, tesserati anche tu!

Aderire è un **atto libero e volontario**.

Aderire è una scelta di **impegno e passione** che ciascuno rinnova ogni anno.

Aderire è una scelta di **responsabilità**, se hai a cuore la tua **fede**, la vuoi coltivare, alimentare e vuoi farla crescere nel confronto con gli altri.

Aderire significa **credere** nei valori dell'associazione e **sostenere** il lavoro delle persone che con passione si dedicano alla promozione di uno stile di vita cristiano, attraverso attività, momenti di condivisione, formazioni, materiali, testi ed eventi, che permettono di creare una comunità unita e consapevole.

L'AC, inoltre, a tutti i soci recapita una rivista nazionale a seconda delle fasce d'età e un accompagnamento cartaceo per i vari periodi liturgici dell'anno.

Quest'anno il tema associativo promuove la scelta di dire "Signore è bello per noi essere qui" al Tuo fianco e tra noi.

L'8 dicembre, in occasione della **giornata dell'adesione**, siamo tutti invitati alla messa delle ore 10, durante la quale verranno benedette le tessere dei già iscritti e con-



segnate. Naturalmente ci sarà la possibilità di tesserarsi per chi avrà piacere.

Come tesserarsi?

In patronato, previo contatto con gli animatori o direttamente con Alice 3459088535.

In fondo trovate le quote e gli sconti.

L'adesione si può fare in qualsiasi momento dell'anno.

Costi:

	*Costo famiglia	
ADULTI (Anni dal 1995 e precedenti)	€31	€23
GIOVANI (Anni dal 1996 al 2007)	€23	€17
GIOVANISSIMI (Anni dal 2008 al 2011)	€19	€12
ACR (Anni dal 2012 al 2019)	€16	€12
PICCOLISSIMI (Anni dal 2020 al 2026)	€6	€6

*Se si tesserano più componenti di una famiglia, il costo diminuisce.

WEEKEND ANIMATORI 2025

Un nuovo anno di servizio è cominciato e noi animatori ci siamo rimessi in gioco per offrire ai nostri bambini e ragazzi opportunità di crescita, tramite proposte di gioco, confronto e riflessione.

Ogni settimana quindi ci ritroviamo per pensare e progettare le attività formative per le nostre classi. Fortunatamente riusciamo ad organizzare anche momenti solo per noi animatori con lo scopo di confrontarci, conoscerci meglio e con-

videre esperienze. Crediamo infatti che per avere cura dei più piccoli sia importante che abbiamo cura anche di noi stessi, in primis come persone, che insieme formano un gruppo ricco, unito e forte.

L'8 e 9 novembre ci siamo infatti ritrovati per vivere assieme un weekend, con l'obiettivo di consolidare il nostro gruppo tramite attività di team building, giochi di squadra, condivisioni sincere e produttive.

La casa che ci ha accolti è il Cantiere Maloca a Camposampiero. Da qui siamo partiti sabato pomeriggio con una competitiva caccia fotografica, che ci ha permesso, tramite il grande strumento del gioco, di fare squadra con animatori di altre equipe, conoscendo meglio caratteri e personalità.

Dopo una golosa merenda, tramite l'attività dello speed date abbiamo condiviso pensieri, aspetti personali e riflessioni. Lo scopo era provare ad aprirsi maggiormente e approfondire la conoscenza reciproca, che spesso

durante la settimana non riusciamo a fare perché presi dall'organizzazione e dai nostri ragazzi.

Abbiamo poi continuato la serata con una pizza in compagnia e un super gioco dell'oca, programmato interamente da noi, con il quale abbiamo potuto ripercorrere i tanti momenti, eventi e servizi che ci caratterizzano.

La sera si è conclusa con un momento di riflessione, durante il quale ci siamo augurati tanti e buoni propositi per questo anno pastorale e in particolare per il nostro gruppo animatori, che ringraziamo sia numeroso e ricco di qualità e potenzialità.

Domenica mattina ci siamo ritagliati un lungo momento in cui abbiamo provato a dirci reciprocamente qualità e difetti da migliorare, con l'obiettivo di essere sinceri, aiutarci, sostenerci e crescere assieme, come persone e come gruppo.

Nel pomeriggio alcuni di noi hanno partecipato al Convegno per il Bando Estate all'OPSA di Sarmede di Rubano; abbiamo partecipato a questo bando prima dell'estate e ci siamo aggiudicati un bel contributo che ha contribuito a finanziare i numerosi campi scuola estivi.

Durante il convegno abbiamo avuto il piacere di fare e ascoltare considerazioni sui temi dell'animazione e dell'educazione nelle parrocchie, oltre a diverse testimonianze di vita quotidiana e di servizio.

È stato un momento prezioso che ci ha permesso di sentirci parte attiva e viva di una Diocesi attenta e presente, che ha sottolineato l'importanza e il valore di queste proposte estive e del coinvolgimento positivo di bambini, ragazzi e giovani.

Abbiamo concluso questo intenso weekend con la celebrazione della Messa, cogliendo l'occasione per raccogliere pensieri, emozioni, perplessità e riflessioni nate dalle varie attività e dalla relazione con l'altro.

Alice e Emma

QUELLA MITICA VOLTA
SOTTO IL DILUVIO UNIVERSALE

Scout e acqua una cosa sola!



Eccoci qui, di nuovo, cari cittadini.

Sono Gemma, e stavolta vi porto la cronaca di un'impresa così epica che l'Iliade sembra una gita al parco.

In quel lontano sabato, esattamente il 3 Ottobre, noi scout siamo partiti all'avventura. E non un'avventura qualunque, la più magica ed emozionante che si potesse desiderare.

Il pomeriggio, sotto grandi

nuvoloni minacciosi, armati di zaini e tende, ci siamo subito immersi nel mondo scout, a 360°, e forse è proprio questa la vera magia: durante le attività il resto dell'universo scompare.

Brutto voto appena collezionato? *Puff*. Litigio con la migliore amica? *Puff*. Quell'odiosissima prof. che vi ha riempito d'esercizi? *Puff*.

Tutto si è dissolto.

Eravamo solo noi, super carichi per una nuovissima impresa da affrontare, senza pesi sulle spalle e liberi da ogni preoccupazione.

In quel momento, l'unica cosa che contava era montare la tenda perfettamente, meglio di tutti gli altri.

Mentre fuori minacciava un vero diluvio, noi eravamo assorti nel tirare cordini, martellare picchetti, cercando di evitare le dita dei compagni (non sempre riuscendoci), controllando che ogni pezzo combaciasse.

Perché, dove l'umanità vede un cielo grigio pronto a versare le sue lacrime, gli scout vedono una minaccia: se la tenda non è montata come da manuale, c'è una buona percentuale di rischio che l'acqua inondi zaini e materassini, tramutando l'avventura in un incubo.

Qui un applauso alla nostra ingegneria da campo: i rifugi triangolari

hanno resistito, non è entrata una goccia.

Le ore seguenti, sotto una pioggerellina sottile, le abbiamo trascorse correndo fino allo stremo, e il tempo si è ristretto, sembrando anche troppo breve.

Vi confido una cosa: io, sapete, non sono una che ama la fatica, eppure, in quei giochi nel fango, ho dato il massimo. Non perché fossi obbligata, ma perché, quasi



banalmente, vedere la grinta, la voglia di vincere, il desiderio di essere le migliori negli occhi della mia squadra mi spingeva a dare di più.

Essere parte di questa famiglia di matti è così: sorprendi tutti, ma soprattutto te stesso.

La sera è arrivata troppo presto, quasi di colpo ci siamo resi conto della luna alta in cielo.

Il tempo, lo dicono tutti, ha le ali. Ma quando sei lì, immerso in un'esperienza che ti riempie l'anima, non vola: scompare.

E poi, a casa, ti accorgi che quei momenti valgono un anno, perché il tempo non si misura in lancette, ma

nell'intensità dei battiti del cuore, e fidatevi: il mio stava per scoppiare.

Su bracieri, abbiamo cucinato, o meglio carbonizzato, salsicce e pane, preparando gustosi panini onti degni di Masterchef, con più salse che altro.

La pioggerellina (ormai quasi un'amica) danzava sulla legna.

Non c'è lusso al mondo paragonabile al fumo che pizzica gli occhi e al sibilo grasso della salsiccia che cuoce.

Risate e canzoncine canticchiate accompagnavano la cena, tutti seduti a terra.

Ecco cos'altro mi fa impazzire di questo mondo: nessuno escluso, mai. Nien-

te gruppetti, solo un grande cerchio dove ogni ragazzo ha il proprio posto.

Poi è arrivato il turno di un'attività pazzesca, che purtroppo al campo non c'è stato modo di fare, una cosa tipo Natale, si aspetta come un regalo da tanto desiderato.

L'iconica Gara di Cucina.

A caso, pescati da un mazzo, sono stati estratti dei dolci che ogni squadriglia doveva preparare in un certo tempo.

E indovinate: noi Api l'abbiamo bruciato (che strano, eh?), ma le cose migliori nascono dalla fantasia, e siamo riuscite a salvare la situazione proprio quando nel timer è scattata la fine della sfida.

Le fiamme della gara si sono spente, lasciando nell'aria un profumo dolce, ma un'altra luce stava già nascendo: quando l'ultima pentola è stata riposta, una calma profonda è scesa sul campo.

Il momento tanto atteso è giunto: il fuoco.

Quando ci siamo seduti attorno al focolare, ho sentito che stavamo tutti tratteneendo il respiro. L'aria, prima piena di gocce, si è fatta quasi... sacra. Ho guardato le fiamme lottare contro la pioggia, e quando hanno vinto, illuminando solo i nostri volti e nient'altro, ho provato una pace incredibile. Ero lì, seduta accanto ai miei amici, e ho pensato che non esisteva nessun altro posto al mondo in cui avrei voluto essere in quel momento.

È comparso Gabriele, il



suo momento, infatti questo weekend sarà il suo ultimo momento con il Reparto, poi passerà al Clan.

I ragazzi gli hanno dipinto il volto con le tempere, imprimendo con i colori vivaci la figura del Toro, l'Animale di Caccia che hanno scelto per lui.

"Animale di Caccia", ovvero un animale simbolico con caratteristiche simili alla persona.

Poi un susseguirsi di bans, canti e stonature hanno colorato la notte.

Siamo andati a dormire tardissimo, certo. I muri della tenda hanno sentito più confidenze in una notte che tutti gli psicologi del mondo in un anno. Si chiacchiera fino all'esaurimento, perché fuori non c'è nulla che ci distrae, solo il mondo che respira e l'acqua che batte.

Il mattino dopo, è arrivato il colpo di grazia. Ci siamo svegliati infreddoliti e stanchi, un po' per la notte umida, un po' per quelle chiacchiere infinite in tenda che hanno rubato il sonno.

E la pioggia? Era tornata, più forte che mai.

Sembrava stesse crollando il cielo, l'acqua scrosciava a terra con potenza, inzuppandoci fino al midollo.

Per fortuna, i capi ci hanno concesso la colazione all'interno, thè accuratamente senza zucchero (ci teniamo alla salute!) e biscotti secchi.

Finito di scaldarci le mani con le tazze ustionanti, ancora in modalità "zombie" siamo andati a messa.

Lo scoutismo mi ha dato un posto dove il tempo non vola solo quando mi diverto, ma si dilata per farmi sentire

ogni singola emozione. E ho capito che non c'è niente di più bello.

Torneremo alle nostre vite, con la scuola e le piccole ansie, ma porteremo addosso il fango invisibile di questa avventura, come un sigillo. E ogni volta che sentirò l'odore di fumo o il rumore della pioggia, mi ricorderò che siamo una famiglia, e che siamo pronti per la prossima, inevitabile, meravigliosa tempesta.

Grata di essere parte di questo modo di vivere,

Gemma

P.S. Spero vivamente che gli zaini e i sacchi a pelo si siano asciugati in tempo. Perché l'odore di "foresta pluviale misto a salsiccia bruciata" che avevo in casa è stata un'esperienza olfattiva mistica.

NOI TUTTI BAROZ.

CIRCOLO
DON AUGUSTO ZOCCARATO
SANTA GIUSTINA IN COLLE
APS

**VIVA LA
CIOCCOLATA
e magari
con la panna!**



APERTO

la **MATTINA** di venerdì, sabato e domenica

il **POMERIGGIO** di venerdì e sabato

la **SERA** di mercoledì, venerdì e sabato

Sostieni anche tu
le attività
del nostro
centro parrocchiale
Dona il 5x1000
al CIRCOLO NOI
codice fiscale
92160420284

Come raccontare la nascita di Gesù al tuo bambino

C'era una volta un falegname di nome **Giuseppe**, che aveva una moglie giovane e bella di nome **Maria**. Il Re del loro paese ordinò che tutte le famiglie che abitavano nei suoi territori venissero contate e i loro nomi scritti su grandi elenchi dai suoi funzionari. Per questo Giuseppe e Maria dovevano recarsi nella città di **Betlemme** e si misero in viaggio, sebbene Maria aspettasse un bambino.



Quando giunsero a Betlemme, però, in una fredda notte di dicembre, nessuno diede loro ospitalità. Gli alberghi e le locande erano tutti pieni. Così Giuseppe e Maria si rifugiarono in una stalla, dove dormiva un vecchio bue. Qui Maria diede alla luce il suo bambino, **Gesù**, e per tenerlo caldo lo mise nella paglia, dove il bue e l'asino di Giuseppe lo riscaldarono con il loro alito.

Ma non potevano sapere che, mentre loro accudivano il piccolo, fuori dalla stalla c'era **un angelo del Signore** che volava nel cielo annunciando alla gente che era nato **un bambino davvero speciale**, il più grande di tutti i re. Molti pastori andarono alla stalla con le loro greggi, per vedere questo bambino miracoloso e adorarlo.



Non solo. La notizia di questa nascita si diffuse per tutto il reame. Nel cielo d'oriente apparve una magica cometa, che guidò anche tre Re Magi fino al luogo in cui era nato Gesù Bambino. I Magi giunsero qualche giorno più tardi portando come doni oro prezioso, incenso profumato e mirra fragrante, doni degni di un grande Re, e tutti festeggiarono insieme il piccolo Gesù venuto in questo mondo per portare gioia e salvezza.

Da: HolyBlog



Storia sull'albero di Natale

In un remoto villaggio di campagna, la Vigilia di Natale, un ragazzino si recò nel bosco alla ricerca di un ceppo di quercia da bruciare nel camino, come voleva la tradizione, nella notte Santa. Si attardò più del previsto e, sopraggiunta l'oscurità, non seppe ritrovare la strada per tornare a casa. Inoltre incominciò a cadere una fitta nevicata.

Il ragazzo si sentì assalire dall'angoscia e pensò a come, nei mesi precedenti, aveva atteso quel Natale, che forse non avrebbe potuto festeggiare.

Nel bosco, ormai spoglio di foglie, vide un albero ancora verdeggiante e si riparò dalla neve sotto di esso: era un abete.

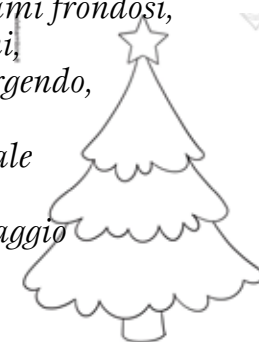
Sopraggiunta una grande stanchezza, il piccolo si addormentò raggomitolandosi ai piedi del tronco e l'albero, intenerito, abbassò i suoi rami fino a far loro toccare il suolo in modo da formare come una capanna che proteggesse dalla neve e dal freddo il bambino.

La mattina si svegliò, sentì in lontananza le voci degli abitanti del villaggio che si erano messi alla sua ricerca e, uscito dal suo ricovero, poté con grande gioia riabbracciare i suoi compaesani.

Solo allora tutti si accorsero del meraviglioso spettacolo che si presentava davanti ai loro occhi: la neve caduta nella notte, posandosi sui rami frondosi, che la pianta aveva piegato fino a terra, aveva formato dei festoni, delle decorazioni e dei cristalli che, alla luce del sole che stava sorgendo, sembravano luci sfavillanti, di uno splendore incomparabile.

In ricordo di quel fatto, l'abete venne adottato a simbolo del Natale e da allora in tutte le case viene addobbato ed illuminato, quasi per riprodurre lo spettacolo che gli abitanti del piccolo villaggio videro in quel lontano giorno.

Da: <https://maestramary.altervista.org/storie-e-racconti-di-natale.htm>



C'ERA UNA VOLTA IL LAGO D'ARAL

Sarebbe uno straordinario messaggio per sensibilizzare le coscienze sul drammatico problema della salvaguardia dell'ambiente. Invece quotidianamente a livello planetario assistiamo a sterili e isteriche "baruffe" di condominio in cui ognuno strilla la sua ricetta per salvare il mondo dalla catastrofe ambientale.

Soluzioni che dal lato pratico, in alcuni casi si stanno dimostrando fallimentari se non addirittura deleterie.

Certamente l'uomo ci ha messo del suo per arrivare ai picchi di inquinamento di oggi. Però di quello che è considerato il più grande disastro ambientale dell'ultimo secolo, interamente provocato dall'uomo, nessuno ne parla. Il sospetto è, che considerando dove è avvenuto, non si voglia disturbare "il can che dorme".

Una presa di coscienza e una divulgazione a livello mediatico su questo immane disastro aiuterebbe a risvegliare le coscienze più del tanto decantato, ma anche pieno di incognite "Green Deal" (*È una strategia di crescita dell'UE che mira a rendere l'Europa il primo continente a impatto climatico zero entro il 2050*), e delle migliaia di manifestazioni per salvare il pianeta terra, quasi sempre inquinate da ideologie, che fanno solo rumore e non por-



il più grande disastro ecologico dell'ultimo secolo

tano a nulla.

Il prosciugamento del lago d'Aral, fra Uzbekistan e Kazakistan, è uno dei peggiori disastri ecologici dell'ultimo secolo: è un esempio di "collasso di un ecosistema" ed è la versione reale di scenari da film di fantascienza e horror.

È stato causato interamente dall'uomo a partire dagli anni Sessanta, e in particolare dalle scelte politiche dell'Unione Sovietica, di cui l'Uzbekistan faceva parte fino al 1991.

Dove prima si vedevano un'enorme distesa di acqua e le navi partire per pescare il pesce che poi veniva pulito, tagliato e inscatolato nelle fabbriche sovietiche, oggi

c'è solo deserto.

Fino agli anni Sessanta il lago d'Aral era il quarto più grande al mondo, con una superficie di 68mila chilometri quadrati, quanto Piemonte, Lombardia e Veneto messi insieme. Erano più grossi solo il mar Caspio, il lago Superiore (fra Canada e Stati Uniti) e il lago Vittoria (tra Kenya, Tanzania e Uganda).

Da allora a oggi il lago si è ridotto a un decimo di quello che era, diviso in vari bacini isolati. Tutto il resto è diventato il deserto di Aralkum, caratterizzato da un terreno che ha un suo nome specifico, takyr (dal turco "piatto, nudo").

È coperto da sale, piccole

piante adatte ai terreni salini e qualche residuo di sostanze tossiche. Prima il lago veniva alimentato da due fra i maggiori fiumi dell'Asia centrale, l'Amu Darya a sud e il Syr Darya nel nord, che hanno origine rispettivamente nell'attuale Tagikistan e in Cina, e che scorrono attraversando sei paesi. Dal lago d'Aral arrivava molto del pesce consumato in Unione Sovietica.

Muynak aveva 60mila abitanti ed era anche un luogo di villeggiatura, come ancora oggi testimoniano i molti cartelli e i monumenti arrugginiti che annunciano la città già a decine di chilometri di distanza. Il lago rendeva più temperato il clima ed era una destinazione appetibile per i russi benestanti. Poi però arrivò il cotone.

Dopo la Seconda guerra mondiale l'Unione Sovietica ritenne la produzione di cotone centrale e prioritaria: fibre e semi venivano utiliz-

zati non solo per abbigliamento e tele, ma anche per oli alimentari, mangimi per bestiame, fertilizzanti, carta e plastica. C'era anche un uso militare: il cotone veniva usato per i cosiddetti "propellenti solidi a doppia base", combustibili per razzi e missili.

Il governo sovietico, nella sua opera di riammodernamento e sviluppo di un Paese enorme e ricco di disparità economiche e sociali, decise di sfruttare l'acqua del lago per rilanciare l'agricoltura locale. A queste latitudini, infatti, erano e sono tuttora presenti ampie steppe che offrono tutto lo spazio necessario alle colture.

Il ragionamento di allora, quando il rispetto ambientale non occupava certo un posto di riguardo nelle strategie degli esecutivi, insisteva sulla riconversione della zona in un luogo privilegiato per la piantumazione di cotone.

Non si tenne assolutamente conto delle caratteristiche del territorio, totalmente inadeguate a una simile trasformazione.

Intorno al Lago d'Aral, infatti, non esistevano infrastrutture adatte all'irrigazione e il suolo era molto arido. Molti affluenti dei fiumi Amu Darya e Syr Darya vennero deviati e canalizzati verso le nuove coltivazioni di cotone. Il prelievo di acque per l'agricoltura dai due fiumi principali, anch'essi parzialmente deviati, raddoppiò.

Gli ingegneri sovietici, pressati da un governo che,

come ben sappiamo, sapeva essere molto convincente, progettavano di sfruttare l'acqua trasportata dai corsi d'acqua che alimentavano il lago. Iniziarono a disegnare e poi a realizzare un progetto infrastrutturale gigantesco. Questo modificò completamente il paesaggio e i fiumi che vi scorrevano, a partire dall'Amu Darya e il Syr Darya. Il cuore dell'operazione fu la messa in funzione del Canale del Karakum.

Nel 1960, all'inaugurazione, era lungo 500 chilometri. Il suo compito era deviare un terzo dell'acqua fluviale verso i campi circostanti. In tal modo si sarebbero create risaie per i lavoratori ed era possibile irrigare le assetate piantagioni di cotone.

Inizialmente si celebrò un grande successo: la zona fu immediatamente ripopolata e divenne una delle più floride e produttive dell'URSS.

Quello a cui non si pensò, furono le conseguenze. In vent'anni lo sviluppo dell'irrigazione aumentò le superfici dei campi (da 45mila chilometri quadrati a 70mila), il numero di persone impiegate nell'agricoltura e gli stessi abitanti dell'Uzbekistan (da meno di 10 milioni a 16).

Nei decenni successivi e fino a oggi la situazione è rimasta di fatto la stessa, con l'Amu Darya che non sfocia più nel lago ma si disperde prima e il Syr Darya che ha una portata molto minore: il lago si è prima spezzato in due parti, settentrionale e meridionale, poi la seconda in altre due, ovest ed est, di cui oggi resta solo la prima

(quella orientale si è prosciugata).

Sul fondale dell'ex lago rimasero sale e residui di pesticidi e altri materiali inquinanti scaricati nei fiumi: i forti venti (ci sono 90 giorni l'anno di tempeste di sabbia) li sollevavano e li portavano anche a centinaia di chilometri di distanza.

I campi a sud del lago non furono più coltivabili, le persone iniziarono ad ammalarsi e fino agli anni Novanta mortalità infantile e incidenza di malattie croniche furono altissime. A sud, in Uzbekistan, le acque invece si ritirano di alcune decine di metri l'anno. Sulle sue rive una spiaggia piuttosto fangosa oggi ospita un paio di accampamenti di yurta, tende destinate ai turisti, e un molo che dà sulle acque molto salate del lago: per utilizzarlo sono richiesti due dollari, da infilare in una cassetta delle lettere.

Si arriva lì con un viaggio di mezza giornata su jeep da Muynak, che oggi ha meno di 15mila abitanti, pur essendo l'unico vero centro dell'area.

Le gite per i turisti sono l'unico business in crescita, ma anche queste hanno una data di scadenza: tempo dieci-vent'anni potrebbe non esserci più nessun resto del lago da mostrare.

Dagli anni Trenta l'Unione Sovietica aveva inoltre creato sull'isola di Vozroždenie, in mezzo al lago (in un'area oggi divisa fra Uzbekistan e Kazakistan), una struttura militare con laboratori per test di armi e guerra biologica. Fu abbandonata nel 1991, con la



dissoluzione dell'URSS, senza opere di bonifica.

In seguito al ritirarsi delle acque l'isola divenne collegata alla terraferma: nel 2002 una missione finanziata dagli Stati Uniti procedette a eliminare fra 100 e 200 tonnellate di antrace. Oggi i dati sanitari nell'area sono in miglioramento e l'emergenza sembra superata, ma la regione del lago d'Aral, la repubblica autonoma del Karakalpakstan, resta la più povera dell'Uzbekistan.

I tentativi di salvare il lago in Uzbekistan sono stati abbandonati.

A nord, nell'area dove il lago è in territorio kazako, è stata costruita una diga, salvando una porzione ridotta del bacino, alimentato dal

Syr Darya: nel nuovo lago più piccolo sono state reintrodotte varie specie di pesci ed è ripartita anche la pesca.

Già a partire dagli anni Sessanta la riduzione dell'afflusso di acqua dolce aveva aumentato la salinità rendendo impossibile la vita dei pesci, che erano scomparsi dal lago.

Nel tempo la sostituzione di aree paludose con zone desertiche cancellò flora e fauna.

La pesca professionale finì definitivamente nel 1982, distruggendo l'intera economia locale. Senza il lago cambiò anche il clima, con inverni più rigidi e lunghi, ma senza neve, e con estati più calde. Il paese divenne un'enorme monocultura, il

maggior produttore sovietico di cotone e il quarto al mondo (è grande una volta e mezza l'Italia): più dell'80 per cento delle comuni agricole produceva solo cotone.

Le richieste continue di aumentare la produzione portarono a sperimentazioni e uso intensivo di fertilizzanti, pesticidi, defolianti ed erbicidi, mentre per la raccolta si fece ricorso al lavoro forzato di tutta la popolazione, compreso chi aveva altri impieghi e i minori (il lavoro forzato nei campi di cotone è stato abolito davvero solo nel 2022).

Gli effetti sul lago d'Aral furono visibili sin dagli anni sessanta e la quantità di cotone che secondo il governo centrale bisognava

produrre aumentarono. Le steppe di Uzbekistan, Tagikistan e Turkmenistan (tre delle repubbliche dell'Asia centrale che facevano parte dell'URSS) vennero individuate come zone di sviluppo. Per farlo, bisognava irrigare terreni aridi e non adatti alla coltivazione.

Il dittatore sovietico Stalin avviò un grande piano di opere ingegneristiche che seguivano il principio della «natura che si piega ai voleri dell'uomo».

Dopo la sua morte, nel 1953, alcuni dei progetti furono cancellati ma il successore Krusciov portò avanti il programma di riconversione agricola di grandi parti dell'Uzbekistan.

Nel suo momento di mas-

sima produttività, la pesca sul lago d'Aral in Uzbekistan dava lavoro a circa 10mila pescatori. Nel 1957 dal lago arrivavano 48mila tonnellate di pesce all'anno, il 13 per cento della produzione dell'intera Unione Sovietica: storione, passera pianuzza e altre 18 specie di pesci, oltre al 10 per cento del caviale dell'URSS.

Tutto intorno al lago, e in particolare nella città portuale di Muynak, c'erano fabbriche in cui il pesce veniva inscatolato o essiccato sul posto. L'indotto dava lavoro alla comunità locale: il lago e la pesca erano la principale risorsa del Karakalpakstan, regione che occupa il nord-ovest dell'Uzbekistan e che fino al 1932 era una repubblica indipendente all'interno dell'URSS.

Il disastro ecologico del lago d'Aral ha di fatto cancellato l'economia della regione, che non è stata sostituita da nulla. Qualche sussidio e impieghi governativi in impianti d'estrazione sono le poche risorse rimaste a disposizione.

L'emigrazione verso il Kazakistan e la Russia è spesso una scelta obbligata. Nell'insediamento abbandonato di Urga si vedono concretamente le conseguenze di questo processo. Si trova sul bacino del lago Sudochie, che un tempo era un pezzo meridionale del più ampio lago d'Aral.

Ora sembra destinato a sopravvivergli, perché ancora ha un piccolo fiume che lo alimenta, che nasce in Turkmenistan. A Urga, che ebbe al massimo circa 1.500 abitanti, c'era un'azienda dove il pesce



veniva essiccato, confezionato e inviato in altre zone dell'Unione Sovietica: la fabbrica fu la prima a chiudere, quando negli anni Sessanta l'acqua dell'Aral iniziò a ritirarsi e Sudochie rimase un bacino più piccolo e non collegato al resto.

Nel 1966 se ne andò anche l'ultimo residente. Oggi il Karakalpakstan è la regione più povera dell'Uzbekistan anche perché l'industria della pesca non esiste più: alla fine degli anni Sessanta oltre 16mila persone impiegate nel settore, fra pescatori e operai dell'indotto, sono rimaste senza lavoro.

Ora a Urga resta solo un guardiano della riserva ornitologica: in realtà sono due, che si danno il cambio ogni mese e vivono nell'unica casa rimasta vicino all'ex stabilimento ittico. Pescano, non professionalmente ma con una barchetta a remi: vendono qualche pesce alle guide che portano lì i turisti.

A nord di Urga comincia il deserto, l'Aralkum, che ha preso il posto del lago. Nella steppa si vedono da lontano i pozzi di estrazione: a partire



dal 2000 è stata verificata la presenza di gas naturale sotto quello che era il fondo del lago.

Imprese russe e cinesi, in collaborazione con il governo uzbeko, stanno lentamente aumentando le stazioni di estrazione e hanno costruito centrali termoelettriche.

Il nuovo settore però ha portato poco lavoro alla popolazione locale: gli operai specializzati arrivano dall'estero o da altre parti dell'Uzbekistan, restano due settimane nelle foresterie degli impianti, poi tornano due settimane a casa e vengono sostituiti da altri lavoratori.

Per vivere in queste zone serve uno spirito da pionieri: nel villaggio Kubla-Ustyurt, anche conosciuto come K7,

vivono 42 famiglie a due ore di auto di distanza da qualsiasi altro centro urbano. L'insediamento risale a un periodo in cui le prime estrazioni di gas cominciarono per iniziativa del governo sovietico e venne costruito un gasdotto: c'è anche una piccola pista d'atterraggio, che veniva utilizzata per i rifornimenti da Mosca.

Ora gli abitanti si occupano soprattutto di allevamento, non hanno l'acqua corrente e l'elettricità arriva da impianti solari: c'è una sola scuola per tutti, dalle elementari alle superiori. Sono gelosi del loro isolamento e non amano le visite da fuori. Restano lì per tradizione familiare e perché le tasse sono azzerate.

Da anni il governo uzbeko usa sussidi e incentivi ad aprire esercizi commerciali per cercare di sostenere l'economia della zona ed evitare lo spopolamento, senza troppo successo.

Munyak, dove c'era il principale porto della zona, era una città da 60mila abitanti. Ora ne ha poco più di 13mila: sono passati più di sessant'anni dall'inizio del declino e non sono molti i testimoni dell'epoca migliore.

I più giovani invece si lamentano del fatto che i salari restano sensibilmente più bassi che altrove. I karakalpaki (letteralmente gli uomini dal cappello nero) sono di un'etnia diversa dagli uzbeki, hanno tratti somatici differenti e parlano una lingua, il karakalpako, più simile al kazako che all'uzbeko.

La regione ha uno status da repubblica indipendente all'interno dell'Uzbekistan, ma autonomie limitate: la povertà è più diffusa che altrove (riguarda il 16,4 per cento della popolazione), lo stipendio mensile medio equivale a 400 dollari, la metà di quello kazako, e il 20 per cento dei karakalpaki fa affidamento sulle rimesse dei parenti che sono emigrati.

In Karakalpakstan gli effetti del prosciugamento del lago e dell'inquinamento diffuso hanno causato a lungo anche un'emergenza sanitaria.

Negli anni Novanta la mortalità infantile degli abitanti dell'area del lago Aral

era tra le più alte al mondo; fra gli adulti l'incidenza di anemia, cancro, malattie renali e tubercolosi epidemica erano molto superiori alla norma. Ancora oggi una parte della popolazione locale ha problemi respiratori e agli occhi. Sale, residui di fertilizzanti e pesticidi provenienti dal letto prosciugato del lago d'Aral hanno anche compromesso parte dei terreni agricoli, che non sono ancora stati recuperati.

Oggi l'agricoltura produce cotone, riso e frutta (soprattutto meloni), ma non rappresenta una risorsa sufficiente.

A Nukus c'è stata l'ultima grande protesta e crisi politica dell'Uzbekistan, un paese in cui manifestare non è comune né troppo tollerato. Le proteste iniziarono nel 2022 per alcuni articoli della nuova Costituzione promossa dal presidente Shavkat Mirziyoyev che eliminavano parte dell'autonomia della regione e la possibilità di indire un referendum per l'indipendenza (che i politici locali comunque non hanno mai promosso): dopo alcuni giorni di scontri, gli articoli contestati furono eliminati.

Le prospettive di crescita della regione sembrano piuttosto limitate, mentre il futuro del lago è segnato: dopo anni di discussioni, convegni e progetti non attuati il governo uzbeko ha di fatto abbandonato ogni piano di recupero. Limitati program-

mi di salvaguardia ambientale e di rallentamento della desertificazione sono affidati a ong internazionali e all'intervento della Cina, che negli ultimi anni sta aumentando la sua influenza sull'Uzbekistan.

All'inizio del 2025 il governo cinese ha inviato una tonnellata e mezza di semi di piante resistenti a terreni ad alta salinità (come quelli dell'ex fondale del lago) e ha realizzato sistemi di irrigazione più efficienti in varie aree coltivate dell'Uzbekistan, nell'ottica di un risparmio generale dell'acqua dei fiumi.

Oggi una delle poche fonti di sostentamento rimaste è un macabro turismo che conduce i visitatori a bordo di fuoristrada sull'antico letto del lago alla ricerca di relitti di pescherecci. Una flotta spettrale composta dagli scafi arrugginiti di quella che un tempo era un'imponente flotta da pesca, a ricordarci che qui c'era un grande lago che dava lavoro e benessere a migliaia di persone. Il disastro del lago Aral, definito come una delle più grandi catastrofi ambientali di sempre, è la testimonianza di come l'uomo possa creare, con la dissennatezza delle proprie scelte, danni irreparabili al territorio in tempi brevissimi su ambienti di dimensioni imponenti. Un esempio da tenere sempre a mente e da non ripetere mai.

Egidio Gottardello

"laSoglia", periodico trimestrale per la comunità di Santa Giustina in Colle, anno XX, n. 89, Dicembre 2025 è una iniziativa del Consiglio Pastorale. Canonica, Piazza dei Martiri. Tel. 049 5790174. Direttore: don Claudio Bortignon. Redattore: Giuseppe Verzotto. Comitato di redazione: Giampaolo Beghin, Costanza Biasibetti, Natalia De Santi, Valentino Fisco, Egidio Gottardello, Raffaele Meneghello. Indirizzo e-mail: lasoglia@outlook.it. Aut. Tribunale di Padova n. 2076 del 30-3-2007. Stampato dalla Litografia Nino Andretta.

DAL MERCATO EQUOSOLIDALE

Nel nostro punto vendita troverai la **Gaza Cola**.

Che cos'è la Gaza Cola?

La Gaza Cola nasce nel 2023 da un'idea di Osama Qashoo, regista e attivista palestinese rifugiato a Londra e fondatore del centro culturale Palestine House. La produzione è affidata a Cola Gaza Ltd, registrata in Gran Bretagna come "Community Interest Company", senza scopo di lucro, con fabbricazione in Polonia. Secondo fonti verificate (*Facta, The Guardian*), Gaza Cola non ha alcun legame diretto o indiretto con il gruppo estremista palestinese di Hamas e altre organizzazioni armate.

Si tratta di un'iniziativa civile, trasparente e a fini umanitari, definita "genocide-free" e "apartheid-free".



La missione di Gaza Cola è quella di rafforzare la comunità palestinese reinvestendo i profitti in progetti di ricostruzione. Scegliendo Gaza Cola, non stai solo sostenendo un *brand*: stai sostenendo l'imprenditoria palestinese, l'indipendenza economica e la lotta per la giustizia.

Il mercatino è aperto
il sabato dalle 15 alle 18
la domenica dalle 9 alle 12



I VOLONTARI DEL PRANZO DELLE FAMIGLIE NELLA FESTA DI S. GIUSTINA
12 Ottobre 2025.

CORALE, AMMINISTRAZIONE COMUNALE E RAPPRESENTANTI DEI CARABINIERI
23 Novembre 2025.





ANNUNCIO

*La parola
dei discepoli
scaccerà colui che
tiene schiavo l'uomo
per paura della morte,
il demonio.*

ANNO DI SENSIBILIZZAZIONE AI

ministeri battesimali



CHIESA DI
PADOVA



La Diocesi di Padova, in quest'anno pastorale 2025-2026, sta attuando la seconda proposta del Sinodo diocesano (2021-2024): **la sensibilizzazione ai Ministeri Battesimali**.

La prima proposta attuata nell'anno pastorale 2024-2025, appena trascorso, riguardava le Collaborazioni Pastorali tra parrocchie vicine che sono state ufficializzate in numero di 47 in tutta la Diocesi. La terza proposta: i Piccoli Gruppi della Parola, sono affidati alle iniziative delle parrocchie e/o alle collaborazioni pastorali.

Quale significato ha il termine ministero nella Chiesa?

Il termine ministero deriva dal latino *ministerium*, che significa "servizio, ufficio, carica" e si collega a ministro dal latino *minister*, che a sua volta deriva da *minus* "meno" e indica una persona al servizio di un'altra. Avere un ministero nella comunità ecclesiale significa esercitare non un potere, ma un servizio amorevole per il bene della comunità o in favore delle necessità di alcune persone. Svolgere un ministero all'interno di una parrocchia può essere considerato, in altre parole, come offrire un dono, un rispondere ad una chiamata, frutto dell'azione dello Spirito Santo.

Cosa sono i Ministeri Battesimali, non dobbiamo dimenticare che sono una delle proposte del Sinodo diocesano per risponde alla domanda: cosa vuole, oggi, il Signore Gesù dalla nostra Chiesa diocesana?

- Sono servizi già presenti, ma, ora comportano maggiore responsabilità, hanno una durata definita e sono affidati con un mandato.
- Sono servizi pastorali che saranno di coordinamento e promozione degli ambiti essenziali della vita della Chiesa e della sua missione, da esercitare in équipe.
- Suscitano, stimolano, coinvolgono, danno spazio ad altri e li sostengono nelle attività negli ambiti essenziali (i 5 indicati dal Sinodo riportati sotto) e nei vari servizi senza sostituirli.

- Nascono e sono sostenuti in una comunità di vita ecclesiale di fede vissuta e fedele che è capace di condividere la propria fede, nel lasciarsi provocare da essa, e di discernere i doni, come chiamata, presenti in essa.
- Sono l'esistenza di una varietà e ricchezza di ministeri a servizio della Chiesa che hanno la propria consistenza in sé stessi. Sono espressione propria della vita cristiana esigita dal Vangelo che ci invita a partecipare attivamente e responsabilmente, secondo le specificità di ogni uno, all'edificazione della Chiesa.
- È un lasciare la logica dell'impostazione piramidale della Chiesa per assumere la logica battesimale, dove, grazie allo Spirito Santo, tutti coloro che appartengono alla Chiesa sono solidamente impegnati a far sì che la Chiesa sia edificata e possa così svolgere la sua missione nei confronti del mondo.
- Non sono, quindi, un aiuto al ministero ordinato né un modo di valorizzare o esaltare i laici ma espressione della corresponsabilità dei battezzati e della valorizzazione dei carismi del popolo di Dio. che credono nella insostituibilità delle relazioni umane.

I 5 Ambiti Essenziali che creano unità nella vita di una parrocchia, indicati dal Sinodo diocesano, in cui vengono esercitati i Ministri Battesimali sono:



Un esempio di gruppi e persone coinvolte nell'ambito essenziale: **Evangelizzazione, annuncio e catechesi**. Essi svolgono le loro varie attività nella nostra parrocchia e saranno soggetti dell'azione dei Ministeri Battesimali, sono:



La sensibilizzazione ai Ministeri Battesimali richiede apertura, impegno e azioni, ad esempio, nel:

- dar vita al processo che promuova il coinvolgimento diretto, l'informazione e la consapevolezza su questa proposta diocesana, vitale per le nostre parrocchie, di tutti i battezzati;
- fornire una informazione trasparente e puntuale sulla presenza e l'attuazione in parrocchia degli ambiti essenziali per conoscerne le persone già impegnate, le loro motivazioni e le azioni che si compiono nel tempo; cioè conoscere in sintesi ciò che oggi si fa;
- testimoniare e rendere ragione della gioia del Vangelo nelle vicende della vita di ogni giorno delle persone, delle famiglie e della comunità parrocchiale;
- suscitare sensibilità e ricettività verso la proposta diocesana nell'accompagnare verso una risposta responsabile;
- apertura al coinvolgimento e alla partecipazione di nuove persone che desiderano far parte delle iniziative e della vita dei gruppi operanti negli ambiti essenziali.

*Perché i **Ministri Battesimali** sono diventati una delle tre proposte del Sinodo diocesano?*

Perché sono una **leva di cambiamento** nella visione della Chiesa e nell'azione pastorale che si è strutturata, nel millennio scorso, sul sacramento dell'Ordine. La Chiesa è il popolo di Dio e ognuno ha la dignità di figlio di Dio derivata dal Battesimo che tutti abbiamo ricevuto. È da cambiare la nostra visione di Chiesa in cui ogni credente è chiamato in modo responsabile a concorrere alla crescita ordinata dell'intero corpo ecclesiale e a prendersi cura di ogni singola parte. È importante informarsi, conoscere e agire per una vera conversione e per lasciare il modello sul quale tutti noi siamo cresciuti. Viviamo in un mondo che è già cambiato e cambia: i rapidi mutamenti climatici, le tecnologie disponibili, l'intelligenza artificiale, il modo di lavorare e le relazioni. Tutto questo non può lasciarci indifferenti, ci deve interrogare e renderci disponibili a lasciar spazio a una rinnovata coscienza ecclesiale missionaria dove la realtà della Chiesa, inviata nel mondo, è «affare di tutti» pur con responsabilità differenziata.

• • •

Avviare una sensibilizzazione ai ministeri battesimali è favorire la corresponsabilità dei battezzati, la valorizzazione dei carismi del popolo di Dio e l'insostituibilità delle relazioni umane che:



Da: <https://www.diocesipadova.it/Annopastorale2025-2026>